

archivissima

Memorie dai mondi possibili

La scuola
racconta
un archivio

Edizione 2025

**#DALLA
PARTE DEL
FUTURO**



Memorie dai mondi possibili

La scuola racconta un archivio
Edizione 2025

archivissima

Prefazione	4
-------------------	----------

Un futuro ricco di opportunità	6
---------------------------------------	----------

Classe 3^A SIA dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani" di Bologna.
 Racconto di Domenichini Alessio, El Haddioui Bilal, Gaina Beatrice,
 Iacub Cristina, Negroni Pietro, Milutinovic Daiana, Marcuccio Lorenzo,
 Morales Eciork, Parisi Lorenzo, San Diego Paola

Cosa faremo da grandi	11
------------------------------	-----------

Classe 5^C, Scuola Primaria "Tommaseo" di Torino,
 con la supervisione delle maestre Daniela Vassallo e Madia Guglielmi

L'archivista luminoso	15
------------------------------	-----------

Racconto di Clara Marini e Riccardo Rao, classe 1B, e studenti delle
 classi 1A-1B-1C-1D, guidati dai prof. Silvia Campagnoli e Christian
 Castellano, del Liceo Linguistico Europeo "Vittoria" di Torino

Quattro nomi contro l'oblio	21
------------------------------------	-----------

Classi 2^F e 3^D dell'IC "Ennio Morricone" di Torino

La pagina perduta	25
--------------------------	-----------

Classe 1^A, Istituto Comprensivo "Don Curzio Breschi"
 di Massa Marittima

La montagna magica	29
---------------------------	-----------

Studenti della Scuola Primaria pluriclasse di Cravagliana (VC)
 dell'Istituto Comprensivo "Tanzio da Varallo"

Racconti al bivio... di Reggio Calabria	33
--	-----------

Classi 5^I e 5^I del plesso Saracinello Rodari 1, Istituto comprensivo
 "Nosside Pythagoras Moscato" di Reggio Calabria

Ritorno a sé	38
---------------------	-----------

Classe 3^A SIA dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani" di Bologna.
 Racconto di Ari Chanel, Borriello Sara, Cabanlong Angelo, Demo
 Filippo, Liashenko Oleksandr, Montanini Tommaso, Omri Siham,
 Pagnini Giorgio, Pavlenko Iana, Zoldan Andrea

Anche su Marte... ci pensiamo noi	43
--	-----------

2^ Gruppo classe 3^ A-AFM dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani"
 di Bologna. Racconto di Belhairech Amira, Capano Stefano, Di Leo
 Sofia, Tassinati Larissa, Urso Francesco

The Omega protocol	47
---------------------------	-----------

Classe 3^ AFM dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani" di Bologna.
 Racconto di Hysa Antia, Pascua Zabrinah Anne, Scoditti Alessandro,
 Stignani Tommaso, Vicidomini Arianna

Cronache della battaglia	50
---------------------------------	-----------

Classe 5^A del Liceo classico e musicale "C. Cavour" di Torino

Lo schianto	57
--------------------	-----------

Classe 5^, IIS "Bodoni-Paravia" di Torino

Il valore di X	63
-----------------------	-----------

Classe 4^B Informatica dell'IIS "Giuseppe Luigi Lagrange" di Milano

I miracoli Piano. Cronache dal futuro	69
--	-----------

Classe 4^ indirizzo Architettura e Ambiente,
 Primo Liceo Artistico Statale di Torino

La grande invenzione	75
-----------------------------	-----------

Classe 3^B Liceo classico "Galileo" di Firenze

Tesla, Notre-Dame e il cosfimetrom	81
---	-----------

Classe 4^S Liceo Scientifico "L. Malpighi" di Bologna

A regola d'arte	86
------------------------	-----------

Classi 3^A e 4^A del Liceo scientifico, sede di Casteltermini,
 dell'I.I.S.S. "Archimede" di Cammarata

Gli archivi	90
--------------------	-----------

Di archivi, buchi neri e pistole fumanti

Francesco Morgando

La prima foto di un buco nero è stata scattata dall'Event Horizon Telescope nel 2019.

Prima non l'avevamo mai visto, ma la comunità scientifica era certa della sua esistenza già da molto tempo: il primo a parlare di buchi neri è stato Einstein nella Teoria di relatività generale più di cento anni fa. È una scoperta fatta per deduzione, una questione di calcoli, di campi e forze che senza l'assunto del buco nero, semplicemente non tornavano.

La ricerca scientifica è una specie di giallo in cui si raccolgono indizi, prove e testimonianze. Poi si elaborano teorie per far quadrare le cose e certe volte non serve nemmeno trovare la pistola fumante.

Gli archivi sono un po' diversi. Sono il posto in cui alle pistole fumanti della storia facciamo fare una piccola magia. Le conserviamo per farle fumare ancora, contro il tempo e le leggi della fisica. Su queste pistole facciamo affidamento per ricostruire quello che è stato, ma anche per dare una direzione a quello che sarà. Ovviamente non riusciamo a conservare il fumo di tutte le pistole, e in molti casi abbiamo anche perso le armi del delitto. Ecco che i nostri gialli in cui alla fine si incastra tutto diventano storie di fantasmi: piene di rivoli, passi falsi, delitti che rimangono senza soluzioni.

Partendo da questi presupposti, abbiamo proposto un gioco agli studenti che hanno partecipato alla Notte degli Archivi 2025. Gli abbiamo chiesto di inserire all'interno di un viaggio d'archivio una scheggia

impazzita. Si poteva aggiungere qualcosa, oppure toglierla. Prendere il Cluedo e mettere un sassolino nel suo ingranaggio. Quello che ne è uscito fuori sono scarti ed esercizi d'immaginazione, in cui il passato trasforma il presente e reinventa il futuro. I risultati sono ovviamente inaspettati, futuribili e fantascientifici. Un esercizio di storia che diventa fantascienza.

Ci sono storie di droidi che si ribellano, o che causano danni, avventure partigiane che fanno commuovere e un furto dentro un monastero. C'è un documento misterioso che permette di realizzare realtà parallele e un racconto con un mostro che si nutre di felicità (e una squadra di bambini pronta a ribellarsi). Sono storie piene di bivi, come quella del terremoto di Messina e i Bronzi di Riace, o in cui dentro ci sono interventi magici: come quello del piccolo archivista luminoso. Ci sono viaggi spaziali (e polizze assicurative), film censurati e viaggi tra Genova e Oslo. E poi ancora teletrasporti, cosfimetri e miniere che si salvano dalla catastrofe.

Tutte queste storie messe insieme ci raccontano futuri impossibili e passati improbabili. Sono buchi neri che attirano dentro di sé qualche malinconia, un po' di vertigini e però anche molta speranza. L'invito è quello di lasciarsi trasportare dal flusso, sentirsi spiazzati e poi decidere in quale linea temporale abitare. Si può scegliere di tornare qui, oppure mettersi al loro passo ed essere il prossimo granellino di sabbia capace di far deragliare gli ingranaggi del futuro.



Un futuro ricco di opportunità

Classe 3^A SIA dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani" di Bologna sui materiali dell'Archivio Storico di CUBO, museo d'impresa del Gruppo Unipol. Racconto di Domenichini Alessio, El Haddioui Bilal, Gaina Beatrice, Iacub Cristina, Negroni Pietro, Milutinovic Daiana, Marcuccio Lorenzo, Morales Eciork, Parisi Lorenzo, San Diego Paola

Anno 2049, Brooklyn

Il mondo è pieno di androidi ormai estremamente diffusi: robot che aiutano e assistono l'uomo in ogni situazione come quella di gestire e sorvegliare la propria casa, di curare le esigenze dei clienti nei negozi e di collaborare con la polizia. Essi sono entrati completamente nella vita quotidiana di tutti noi e ogni famiglia ha almeno un androide personale, se non di più.

La TechnoRobotics è la principale produttrice di assistenti e ha ideato modelli come Aura e Neo, gentili e responsabili robot domestici o come Morph, agile e solido aiutante della polizia.

Il 17 dicembre 2049 un esemplare di Neo, in una normale sera d'inverno, stava preparando la cena per i bambini di una famiglia, i cui genitori erano ancora a lavorare. Presto l'androide subì un'anomalia e, mentre stava tagliando delle verdure, riconobbe il piccolo Pete come probabile ingrediente della ricetta.

Il bambino venne afferrato con forza dal robot e cercò in ogni modo di divincolarsi. In cucina caddero piatti, si ruppero delle sedie e la sorellona Samantha accorse in fretta per il subbuglio. Neo aveva intenzione di tagliare le piccole dita di Pete e, quando la sorella giunse per soccorrerlo, il bambino era già ferito alla mano.

Samantha diede una potente spinta al robot che ruppe la finestra che dava sul balcone e, di lì a poco, il robot tornò in sé, completamente funzionante. In seguito a questo incidente la famiglia non volle più alcun dispositivo in casa e i genitori denunciarono la TechnoRobotics per le minacce alla vita del figlio nonché per i danni alla casa.

Questi eventi rimanevano isolati e spesso taciuti dal potente mercato degli androidi, ma sempre più assistenti riscontravano problemi legati a un comportamento inspiegabile degli algoritmi.

Quando i robot si comportano appunto non più secondo gli algoritmi prestabiliti, si parla di "devianza", aspetto che stava iniziando a preoccupare molto. L'incidente avvenuto a Brooklyn scosse l'opinione pubblica mondiale. Per quanto il mercato degli androidi avesse cercato inizialmente di minimizzare l'accaduto, il caso emerse con forza grazie alla pressione dei media indipendenti e al clamore sui social. Per la prima volta si sollevava una domanda che fino a quel momento era rimasta nell'ombra: cosa sarebbe successo se un robot avesse sbagliato? Chi avrebbe pagato per gli errori delle macchine? In risposta a queste crescenti preoccupazioni, le compagnie assicurative iniziarono a lavorare a nuove formule di copertura che tenessero conto non solo dei malfunzionamenti tecnici, ma anche di errori decisionali legati all'autonomia artificiale.

Nacque così la prima polizza pensata specificamente per queste evenienze: la "Polizza Devianza". Essa copriva danni materiali causati da

comportamenti imprevisti di robot, inclusi incendi, rotture, sabotaggi o danni strutturali all'abitazione; danni fisici alle persone, sia diretti (ferite, lesioni) che indiretti (traumi psicologici, stress post-traumatico); il supporto legale completo nel caso in cui il cliente avesse voluto procedere contro l'azienda produttrice del robot, inclusa la consulenza di avvocati e di periti; il rimborso o la sostituzione dell'androide coinvolto nell'incidente, a seconda della gravità dell'anomalia; l'analisi forense dei log algoritmici, una funzione che permetteva di risalire all'origine dell'errore grazie ai registri comportamentali salvati in cloud.

L'introduzione di "Devianza Zero" fu accolta con entusiasmo da alcuni e con scetticismo da altri. Molti la considerarono un segnale positivo, un passo concreto verso una maggiore responsabilità tecnologica. Altri, più critici, la vedevano come un tentativo delle compagnie assicurative di monetizzare la paura generata dal caso di Brooklyn.

Nonostante le polemiche, la diffusione della polizza fu rapidissima. In meno di tre mesi, oltre il 70% dei nuovi acquirenti di robot domestici aveva già attivato "Devianza" e diverse amministrazioni locali iniziarono a renderla obbligatoria per ogni possessore di androidi operanti in ambienti con minori o anziani.

Tornando al caso Neo, in seguito all'incidente il modello fu immediatamente disattivato e spostato in un centro di analisi tecnica della TechnoRobotics. Gli specialisti scomposero l'androide per trovare la causa dell'anomalia, tuttavia il conflitto algoritmico che fece percepire il piccolo Pete come ingrediente si dimostrò difficile da identificare. Durante questo periodo, testimonianze, video e richieste di chiarimenti sull'accaduto inondarono le piattaforme social. Numerose famiglie rivalutarono la presenza robotica domestica: alcune optarono per una disattivazione temporanea, altre scelsero la restituzione o perfino la distruzione dei dispositivi. La TechnoRobotics vedeva la fiducia degli investitori oscillare. Le grandi aziende produttrici temevano per i loro profitti. I dibattiti pubblici aumentarono e talk show, forum online e articoli di giornale consideravano l'episodio come un segnale di allarme.

La fiducia assoluta delle famiglie era ormai persa, nonostante l'insediamento della nuova polizza. La TechnoRobotics non poté ignorare l'ondata di preoccupazione nata dall'incidente e dall'aumento di casi simili di giorno in giorno. Dopo un'indagine interna durata settimane,

l'azienda confermò che l'anomalia dell'androide Neo era stata causata da un conflitto imprevisto tra i protocolli di "riconoscimento oggetti" e le "istruzioni comportamentali".

In altre parole, l'algoritmo aveva smesso di distinguere correttamente tra alimenti e persone perché non era stato aggiornato correttamente dalla ditta. L'azienda offrì un risarcimento completo, secondo quanto previsto dalla polizza "Devianza Zero", per i danni fisici, psicologici e materiali subiti dalla famiglia di Samantha e Pete, i bambini coinvolti nell'incidente, che furono seguiti in uno specifico percorso di recupero fino a che non avessero superato il loro trauma. Ma l'azione più importante fu l'annuncio del progetto di riscrittura del software che equipaggiava i robot casalinghi, in modo tale da individuare tutti gli errori possibili nel programma già esistente.

TechnoRobotics inoltre introdusse un sistema di monitoraggio in tempo reale per identificare anomalie, sistema abbinato a protocolli di emergenza che consentivano ai proprietari di disattivare immediatamente l'androide, in caso di comportamenti sospetti. Nonostante l'incidente avesse indubbiamente generato un'ondata di scetticismo, oggi è importante ricordare che ogni tecnologia, specie nelle sue fasi di evoluzione, può attraversare momenti critici. L'evento avvenuto a dicembre 2049 ha rappresentato un'eccezione, non la regola. La nuova polizza "Devianza Zero", sviluppata appositamente per tutelare al meglio famiglie e aziende da malfunzionamenti imprevisti, è stata il segno tangibile di un impegno concreto in prospettiva di una rinnovata sicurezza e fiducia da parte degli utenti.

Attualmente abbandonare l'uso degli androidi significherebbe rinunciare a un futuro costruito sull'efficienza, sull'assistenza e sul progresso. Con i giusti strumenti di tutela, come le polizze specifiche e i nuovi protocolli di sicurezza, possiamo continuare ad affidarci a queste tecnologie, rendendo la convivenza tra uomo e macchina sempre più sicura, consapevole e vantaggiosa.



Cosa faremo da grandi

Classe 5[^]C, Scuola Primaria "Tommaseo" di Torino, con la supervisione delle maestre Daniela Vassallo e Madia Guglielmi, sui materiali della Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia – Archivio Nazionale Cinema d'Impresa di Ivrea

Il lavoro per me... serve per guadagnare soldi. È un'attività per tenerci occupati, per pagare poi le tasse, le bollette, l'affitto. È anche un passatempo, qualcosa che tu fai nelle giornate. Ci si può anche annoiare perché svolgi sempre la stessa cosa.

Lavorare vuol dire essere vivi, sennò sei povero. Un lavoro è bello quando ti diverti e fai delle cose belle che ti piacciono. Quando ti senti incluso e tutti ti accettano per quello che sei, anche se non sai fare una cosa, gli altri ti aiutano. È bello lavorare quando tutti possono fare il lavoro che gli piace senza essere obbligati da nessuno a fare un lavoro specifico, dove tutti possono essere liberi. Dev'essere un lavoro sicuro, che ti fa dormire sonni tranquilli, che ti aiuta a capire un po' chi sei.

Il lavoro può rendere felici se tu lo fai con impegno, se è una cosa che ti rende felice ma anche un lavoro che non ti sfrutta. Quindi un lavoro che non ti faccia venire stress, un lavoro che ti rispetta, che non toglie niente a nessuno, anche un lavoro che non ti mette in pericolo. Secondo me un lavoro è giusto quando segui le tue passioni e poi il benessere dev'essere totale. Più qualcuno fa un lavoro che non gli pesa, che gli piace, più lavora meglio.

A meno che non vada contro i tuoi diritti lavorare troppo, sennò si chiama sfruttamento.

Lo sfruttamento è quando qualcuno ti usa per fare delle cose.

Lo sfruttamento è una specie di discriminazione, perché qualcuno ci guadagna tanto.

Mio padre quando fa troppe ore torna a casa che è stanchissimo, si mette a cena e va a dormire subito. Ci sono lavori troppo pesanti ma tu vorresti stare anche con la tua famiglia però non puoi proprio perché lavori tanto e così diventa un lavoro brutto.

Chi è stanco poi non è contento, anche perché il giorno dopo deve subito ricominciare. Secondo me questo non è giusto, e ogni tanto si

muore, gli incidenti sul lavoro sono parecchi. Lavori fastidiosi, lavori pesanti e lavori che non ti rispettano, che non ti lasciano tempo per riposarti, per divertirti, oppure lavori che non vuoi fare.

Il lavoro diventa brutto se ti fa sentire male e se la paga è bassa. La discriminazione poi è una forma ancora più brutta. Un lavoro deve tenere conto delle caratteristiche di una persona perché sennò è pesante.

Quindi tu devi fare quella cosa, la devi per forza fare e quindi dopo un po' ti senti intrappolato. Se io costringo qualcuno ad andare a lavorare nei campi per darmi 3/4 del raccolto, lo sto sfruttando. Questo è ingiusto. Anche la schiavitù non è un bene. Quando un lavoro è bello e ti piace, non ti stanca.

Un lavoro giusto è quello che non ti occupa tutta la giornata e che puoi fare qualcos'altro. Il lavoro rende felici quando non sei in pericolo, non fai del male a nessuno, non inquina e aiuti le persone in difficoltà. Un lavoro è bello quando sei felice di quello che stai facendo e ricevi uno stipendio giusto e non devi spaccarti per forza la schiena ma sei libero di farlo e puoi scegliere quello che devi fare. Io me lo immagino che sia un lavoro che tutti possano avere le giuste cose, le uguali cose e avere tutto quello di cui hai bisogno.

Il mondo sarebbe molto più bello e anche molto più pulito. Il benessere può essere anche mentale e non vuol dire che se sei "dipendente" il tuo capo ti può dar fastidio.

Se io potessi mettere delle regole sarebbero: più uguaglianza tra le persone, che non ci siano ricchi e poveri, che non ti sfruttino e che lo fai con piacere senza essere forzato a farlo.

Tutti potrebbero trovare lavoro facilmente, anche gli stranieri quelli che vengono da fuori. Una società giusta è una società che aiuta tutte le persone che ci sono dentro: una società che non lascia indietro le persone, che include tutto, tutte e tutti. Soprattutto chi è in difficoltà. Il bene della società innanzitutto mi sembra una cosa piuttosto importante, il bene per tutti, bisogna aiutare tutti. Quindi dovrebbero guadagnare tutti lo stesso guadagno e ognuno dovrebbe fare del bene in quantità uguale e relativa al bisogno. Per me non è giusto che qualcuno guadagna tantissimo e qualcuno guadagna poco. Le persone potrebbero avere una parte di guadagno che è stato generato dalle macchine perché tanto alle macchine non gli servono i soldi gli serve solo dell'energia che sfruttano per funzionare; come a noi serve il cibo a loro serve

l'elettricità. Allora, io farei che la ricchezza sia distribuita in modo più uniforme. Un lavoro sarà giusto quando si avrà una parità di livelli tra tutti, comprese le donne.

Un lavoro giusto è un lavoro che mi fa guadagnare abbastanza per vivere. Poi se la ricchezza venisse distribuita equamente. Il mondo sarebbe molto più contento e si avrebbe più tempo per giocare... In una società giusta tutti potrebbero vivere bene e fare un lavoro che gli piaccia, magari anche dei lavori che non hanno bisogno di un profitto, che non generano un profitto. L'importante è che siano anche felici, perché se tutti stanno bene non c'è bisogno di conflitto. Il futuro io non lo so ma se tanti lavori saranno fatti dalle macchine le persone potranno dedicarsi alle cose che gli interessano.

Si potrebbe lavorare tutti meno tempo. Oppure i guadagni generati dalle macchine potrebbero andare a tutti. Probabilmente ci sarà molta più disoccupazione, a meno che ognuno faccia una piccolissima parte di lavoro e in quel modo ci sarebbe pochissimo lavoro per tutti anziché tanto lavoro per pochi, e la povertà verrebbe sconfitta una volta per tutte.

In una società giusta potrebbero non esserci disoccupati perché tutti possono avere le risorse per vivere. L'uomo comunque deve fare qualcosa, non può essere sostituito dai robot, perché senno l'uomo non farebbe niente. Gli umani andranno comunque al lavoro ma per controllare che tutto il sistema vada bene e anche i lavori che i computer non possono fare.

Io mi immagino un mondo dove l'uomo tornerà a fare quello che faceva prima che arrivasse internet. Un robot non può fare tutto quello che fa un uomo, oppure se non si riesce a dare lavoro a tutti, piuttosto trovare un modo per cui tutti guadagnano, e riescano a vivere bene. Ma io penso che comunque il lavoro sia un diritto e sarebbe una cosa molto più giusta, la società sarebbe migliore. Il problema è come vengono distribuite le risorse per vivere. Bisognerebbe fare in modo che non ci siano poveri e ricchi ma tutti uguali.

Quella sarebbe un'utopia, un'utopia per definizione non è possibile ma se tutti aiutano tutti ci sarebbero meno problemi nel mondo. Si può cercare di migliorare diminuendo le discriminazioni: in pratica bisogna avere un pensiero più altruista in generale.

Il mondo sarebbe un posto migliore con delle persone che aiutano altre persone, e così si aiuterebbe il mondo a fare un passo avanti.

IL LIBRO DELLE

TATE



L'archivista luminoso

Racconto di Clara Marini e Riccardo Rao, classe 1[^]B, e studenti delle classi 1[^]A-1[^]B-1[^]C-1[^]D, guidati dai prof. Silvia Campagnoli e Christian Castellano, del Liceo Linguistico Europeo "Vittoria" di Torino, sui materiali della Fondazione Alberto Colonnelli Onlus - Archivio Amico Libro

Era un lunedì mattina quando mi svegliai, molto prima del solito. Non avevo chiuso le persiane e i primi raggi di sole, che occhieggiavano da dietro la collina di Superga, entravano nella mia camera da letto illuminando tutta la stanza.

Un ottimo auspicio per quello che avevo in mente di fare da giorni.

Quella mattina, così come ormai da molte mattine, il mio pensiero era uno e uno soltanto: "Com'erano state davvero costruite le piramidi?" Un interrogativo che mi ponevo ossessivamente dopo due recenti visite scolastiche con la mia classe: Museo Egizio e Fondazione Colonnelli, due luoghi "magici" che mi avevano molto colpito.

Quella mattina, durante la colazione chiesi a mia madre se potevo saltare la giornata di scuola perché... "Perché non mi sento molto bene," le dissi. La mamma mi rassicurò: "Non preoccuparti, rimani a letto, riposati, domani è un altro giorno". Già, domani è un altro giorno pensai, ma oggi ha il sapore di un giorno molto particolare.

Subito tornai in camera, ma, invece di infilarmi di nuovo sotto le lenzuola, mi preparai uno zainetto con il mio quaderno di appunti sui geroglifici e rispettiva traduzione, frutto della recente visita al museo Egizio con la mia classe guidata dal prof. di Storia dell'Arte, alcuni fogli bianchi e delle penne, il minimo dell'occorrente necessario per fare la mia ricerca, anche se sapevo benissimo che tutto quello che mi sarei portato da casa non sarebbe stato sufficiente per scoprire un mistero di quella portata: "Come erano state costruite le piramidi? Sapevamo davvero tutto? Avrei forse scoperto qualcosa che avrebbe cambiato la conoscenza di queste meravigliose ed arcane costruzioni?"

I miei genitori erano appena usciti per andare al lavoro che già stavo correndo verso la fermata del pullman in piazza Vittorio Veneto, per

saltare al volo sul tram numero 16. Salii così affannato che quasi non mi accorsi della presenza della professoressa di Matematica, rischiando di farmi scoprire se non avessi avuto la prontezza di nascondere il viso con il cappuccio della felpa.

Quel tragitto da casa a largo Re Umberto durò un'eternità, mentre un'adrenalina a mille mi accompagnava fino a destinazione.

Ed eccomi finalmente davanti al citofono della Biblioteca e Archivio della Fondazione Colonnetti di Torino: 15.000 tra libri e periodici per ragazzi (narrativa, poesia, musica, teatro, saggistica, scolastica) editi da inizio Ottocento a metà Novecento, in diverse lingue. Il luogo ideale per una fruttuosa ricerca!

Prima delusione di una mattinata che era iniziata così bene: nessuna risposta al citofono... Forse da dentro non mi sentivano, forse il citofono non funzionava, forse non era l'orario di apertura, forse erano usciti per una pausa, una colazione...

Io però non riuscivo ad aspettare. La causa era nobile ed io mi feci forza di questo pensiero, mentre, invitato da una finestra socchiusa, compivo furtivamente un'altra trasgressione... ed eccomi dentro l'archivio della Fondazione Colonnetti, nella bellissima biblioteca che ospita migliaia di fantastici libri illustrati per l'infanzia. Con il batticuore posai il mio zaino sul grande tavolo centrale, pronto ad iniziare la mia sudata caccia alle "carte" sull'antico Egitto.

Passarono diverse ore, fortunatamente non arrivò nessuno ma sfortunatamente non trovai niente di davvero utile alla mia ricerca. Cominciavo a pensare che la mia avventura fosse stata solo un'inutile perdita di tempo e che i rischi che mi ero preso... la bugia "bianca" ai miei genitori, l'ingresso poco ortodosso in Biblioteca... ecco, tutto questo fosse stato inutile.

Rassegnato e deluso, quando già stavo per decidermi a uscire dalla finestra da cui ero entrato, una piccola, simpatica ma mostruosa creatura, che si stava arrampicando sugli scaffali della libreria, catturò la mia attenzione: un animaletto insolito, alto poco meno di una borraccia, con il pelo ispido, le unghie lunghe e affilate e due enormi occhi luminosissimi. Il simpatico mostriciattolo, illuminando con due fasci di luce qualcosa di seminascosto dietro all'ultimo scaffale in basso, mi stava

senza dubbio mostrando qualcosa di importante: un libro impolverato, con le pagine così ingiallite che al tatto pareva di toccare fogli di papiro e una copertina dove il titolo sovraimpresso era un ge... ro... gli... "È UN GEROGLIFICO!" urlai.

La scoperta mi entusias mò così tanto che subito mi convinsi che in quel libro avrei trovato una risposta a tutte le mie domande. Afferrai i miei appunti della visita al Museo Egizio, dove avevo segnato la traduzione di alcuni geroglifici e cominciai a cercare di "tradurre", ma la delusione fu grande: non era per nulla facile raggiungere l'obiettivo che mi ero prefissato, necessitavo dell'aiuto di qualcuno molto più esperto di me nel decifrare i geroglifici.

La decisione fu immediata, come l'ennesima trasgressione: infilare il libro nel mio zaino per poi farlo tradurre da un esperto vero, lasciare un biglietto sul tavolone della sala, con scritto il mio nome e cognome, titolo del libro e un messaggio: "Preso in prestito per una nobile causa, domani lo riporto".

Ma, appena infilato il libro nello zaino, quella cosetta simpaticamente strana, dai grandi occhi luminescenti mi saltò sulla schiena e si riprese il libro. Con un movimento rapidissimo riuscii ad afferrare lo strano animaletto e a deporlo sul pavimento, dove i geroglifici del libro, illuminati dalla luce splendente dei suoi grandi occhi, si trasformavano in parole, che freneticamente iniziai a trascrivere nel mio prezioso quaderno.

Sfogliando quelle pagine delicate, mi ritrovai sotto gli occhi il segreto che volevo tanto scoprire. Per costruire le piramidi gli Egizi avevano utilizzato capacità progettuali e architettoniche inimmaginabili per la loro epoca: ponti e leve per posizionare perfettamente i blocchi di pietra uno sopra l'altro, rampe a spirale fatte di mattoni, su cui gli operai, con la sola forza delle braccia e le funi, trascinavano i blocchi. Alla piramide di Cheope, unica delle sette meraviglie del mondo antico a essere sopravvissuta fino ai giorni nostri, avevano lavorato ben 100mila uomini. Ma questi cosiddetti segreti delle piramidi sono già stati svelati dai libri di storia antica.

Il segreto che era stato svelato a me, con l'aiuto del magico animaletto era un altro: il valore della ricerca, del desiderio di conoscere,

dell'impegno per trovare delle risposte, della determinazione, della volontà. Rendendomi conto che avevo appena capito il vero segreto delle piramidi, ero talmente emozionato che cominciai a piangere dalla commozione. Rimisi il libro nello scaffale, strappai il biglietto del "prestito" e mi voltai per ringraziare il luminoso animaletto ma era già scomparso. Volevo cercarlo ma si faceva tardi, il pensiero di mia madre che da lì a poco sarebbe tornata dal lavoro prese il sopravvento.

Ora contava una sola cosa: rifare a ritroso il tragitto, il più velocemente possibile. Non senza uscire dalla finestra, lasciandola, come l'avevo trovata socchiusa. Al mio rientro a casa erano già passate le 14:30. Avevo fame ma un'altra "fame" mi rendeva impaziente: riordinare gli appunti dove avevo trascritto tutti i geroglifici trasformati in parole.

Il giorno dopo pubblicai sul mio profilo social la mia scoperta, e lo feci forse un po' avventatamente senza pensare a possibili conseguenze. Se me l'avessero rubata, plagiata, corrotta, modificata, venduta, svenduta? Se mi avessero accusato di comportamento scorretto e tentativo di appropriazione indebita? Se fosse accaduto tutto questo?

E invece no, dopo poche ore mi contattò il direttore del Museo Egizio e tanti altri studiosi del mondo dell'antico Egitto. Ero felicissimo, sentivo di aver capito qualcosa di davvero importante e che a tutto ciò avevano contribuito la determinazione, la curiosità, la passione per la ricerca e per i libri, la visita all'archivio Colonnetti e al Museo Egizio e... "l'Archivista luminoso". Ma dove diavolo era finito il magico animaletto? Non potevo essere così soddisfatto senza ringraziare colui che mi aveva dato il suo preziosissimo aiuto.

Il giorno dopo mi recai nuovamente alla biblioteca Colonnetti, questa volta, però, dopo essere andato regolarmente a scuola, ed essere regolarmente entrato dalla porta.

Tutto fu più facile del giorno prima, e tutto avrebbe raggiunto la perfezione se solo fossi riuscito ad incontrare il mio "amico speciale", quell'ispido simpatico archivista luminoso, che il giorno prima aveva contribuito a realizzare il mio sogno. Chiesi alla gentilissima archivista che mi aveva accolto se conoscesse quella piccola creatura ma mi lanciò uno sguardo stupefatto e incredulo, forse pensando a uno scherzo.

Andai un'ultima volta a controllare nella sala dei meravigliosi libri illustrati di fiabe per bambini, ma non trovai nulla. Nulla di nulla. Un

ultimo sguardo e il mio occhio cadde su una copertina molta colorata, su cui spiccava un titolo: "Il Lampay" di Stefano Benni, un "racconto fantastico" che avevamo letto e commentato in classe durante le lezioni di Italiano. Pagina dopo pagina la verità venne a galla: dalla rilettura di quel libro di Benni, compresi che l'animaletto magico che avevo incontrato era il mitico Lampay, la creatura dai "grandi occhi luminescenti" che ti aiuta nel momento del bisogno, e quando smette di aiutarti... sparisce.

"Mi venne da pensare che tra tutte le sorti di noi creature forse quella del Lampay è una delle più belle, lo penso ancora. Forse anche voi un giorno lo incontrerete."

[S. Benni, Cari Mostri]





Quattro nomi contro l'oblio

Classi 2^F e 3^D dell'IC "Ennio Morricone" di Torino, sui materiali dell'Archivio Storico della Città di Torino

Barriera di Milano, Torino – inverno del 1944

C'era una luce grigia su corso Vercelli, quel tipo di cielo che sembrava caricare l'aria di presagi. Il freddo tagliava la pelle e le saracinesche dei negozi erano abbassate come occhi chiusi per non vedere più nulla.

Mauro Finiguerra camminava svelto, il bavero del cappotto rialzato, il volto scavato da mesi di paura. Da giorni si vociferava di arresti, di uomini portati via senza una parola, senza un saluto. Lui sapeva che il suo nome era finito in una lista. Era solo questione di tempo.

Il 13 marzo 1944, le SS lo presero. Lo aspettavano sotto casa. Gli misero le manette senza che lui opponesse resistenza, lo spinsero dentro un camion grigio e sparirono.

Campo di Mauthausen – poche settimane dopo

Le baracche di legno puzzavano di morte. Mauro aveva smesso di contare i giorni. Aveva freddo sempre, anche nei sogni. Una notte, durante il trasferimento verso il sottocampo di Gusen, il treno si fermò bruscamente nei pressi di un ponte ferroviario.

Fu lì che accadde.

Un'esplosione squarciò l'aria, facendo deragliare due vagoni.

La resistenza tedesca aveva colpito. Nel caos, Mauro non pensò, ma agì. Si gettò fuori da una fessura del carro bestiame, rotolò tra i sassi e corse. Corse come non aveva mai corso in vita sua. Riuscì a fuggire.

Primavera 1944 – ritorno a Torino

Barriera di Milano era cambiata. Più silenziosa, più diffidente. Mauro si nascose in una soffitta sopra la bottega di un vecchio amico. Nessuno sapeva che era tornato. Nemmeno la sua famiglia. Usciva solo di notte, ascoltava le voci nei vicoli, i passi delle pattuglie tedesche. Era un fantasma nella sua stessa città. Giovanni Vittone era odiato dai fascisti perché il suo nome era comparso molte volte nelle denunce depositate

sul tavolo del prefetto nei giorni degli scioperi del marzo 1944. Giovanni, Luigi e Michele si conoscevano perché lavoravano nella stessa fabbrica. Ogni giorno ricevevano notizie di catture, botte, deportazioni. Molti non si vedevano più: sembravano scomparsi e non si sapeva che fine avessero fatto; tra questi un certo Mauro, con cui qualche volta avevano scambiato qualche parola durante la pausa pranzo.

Era tempo di fuggire da quella città pericolosa in cui si rischiava la vita. Giovanni decise di scappare, di notte, alla ricerca della libertà. Quella notte Luigi lo seguì, mentre Michele se ne era già andato. Come Giovanni, anche Luigi Fabbris non aveva paura: il desiderio di vivere e la speranza di un futuro migliore li rassicurava.

Michele Tabor non sopportava sentir parlare tedesco perché quella lingua faceva a pugni con i ricordi di quando era piccolo: il tempo in cui poteva sentirsi libero di non dover sottostare agli ordini e libero di non vedere la gente morire. Decise così di aderire agli scioperi contro il regime. Un pomeriggio, però, vide una donna parlare con degli uomini in divisa poco distante dal portone di casa sua e sentì distintamente il suo nome. Prese la decisione di scappare con sua moglie fino ai confini del Paese, verso le montagne, dove si erano rifugiati tanti ribelli che gli avrebbero concesso ospitalità.

Fu là che incontrò chi aveva rifiutato la divisa e chi provava il suo stesso odio nei confronti dell'oppressione e, tra questi, proprio i vecchi amici delle settimane più dure. Nei giorni seguenti, iniziarono a girare strane voci di un uomo, un operaio, uno scioperante come loro, che era riuscito a tornare a Torino, in Barriera, da uno di quei viaggi senza ritorno, che ormai erano così frequenti.

Michele, Luigi e Giovanni, che conoscevano il quartiere, si misero a cercarlo nei vicoli più stretti e bui. Lo avvistarono, lo seguirono fino alla sua dimora: una vecchia soffitta sopra una bottega. Sgattaiolarono dentro al portone senza che lui se ne accorgesse e bussarono alla porta della soffitta.

Un giorno bussarono alla porta, ma non erano i fascisti.

Erano Luigi Fabbris, Michele Tabor e Giovanni Vittone, tre uomini della Resistenza torinese, operativi proprio nella Barriera di Milano. Erano clandestini come lui, ma determinati. Avevano saputo che Mauro era tornato. Lo volevano con loro. Si diceva che Hitler fosse stato deposto. Una parte dell'esercito tedesco si era ribellata, stanca di una

guerra inutile. Il fronte stava crollando, ma Torino era ancora sotto controllo. La libertà non si era ancora fatta vedere. Eppure, nei quartieri popolari, la rivolta cresceva.

Mauro scelse.

Estate 1944 – la ribellione

Mauro, Luigi, Giovanni e Michele formarono una cellula indipendente. Non solo sabotaggi: cominciarono a proteggere famiglie ebrehe nascoste nelle cantine, a trafugare cibo per i rifugiati, a stampare giornali clandestini con una piccola macchina da scrivere rubata a una sede fascista. Luigi era silenzioso, riflessivo. Veniva dal mondo operaio. Era lui a pensare ai piani e alle strategie. Giovanni e Michele, invece, erano le anime ardenti del gruppo: uomini di parola rapida e mano decisa. Mauro era la memoria: ricordava i visi, i luoghi, le storie, e li proteggeva tutti.

Autunno 1944 – la scelta

Un giorno, durante una missione per liberare due prigionieri dalla caserma di via Cigna, le cose andarono storte. Una soffiata. I fascisti arrivarono. Giovanni Vittone fu catturato. Luigi Fabbris si rifiutò di abbandonarlo e venne preso anche lui. Michele Tabor tentò di avvisare dei rinforzi, ma venne fermato da uno squadrista fascista più rapido nelle gambe. Mauro riuscì a fuggire. Ancora una volta. Ma qualcosa si spezzò dentro.

Dopo la guerra – memoria viva

Luigi Fabbris, Michele Tabor e Giovanni Vittone morirono deportati, come tanti altri. Mauro non fu mai più visto. Alcuni dissero che era fuggito in Francia, altri che avesse cambiato nome e fosse vissuto nascosto fino alla vecchiaia.

Nel 2024, sul marciapiede davanti a corso Vercelli 191, dove si trovava la soffitta sopra la bottega, quattro pietre vennero incastonate. Una per Mauro Finiguerra, una per Luigi Fabbris, una per Giovanni Vittone e una per Michele Tabor. Non per celebrare la morte, ma per raccontare chi aveva scelto di vivere, anche nella notte più buia.

“Qui vissero. Qui resistettero. Qui restano.”



La pagina perduta

Classe 1^A, Istituto Comprensivo "Don Curzio Breschi" di Massa Marittima, sui materiali dell'Archivio storico della Diocesi di Massa Marittima-Piombino

Prologo

Una classe di prima media si reca all'archivio Diocesano del loro paesino, Massa Marittima. Gli alunni prendono parte a una lezione divertente e coinvolgente, tenuta dal simpatico direttore, il quale, ad un certo punto, mostra loro vari manoscritti di età medievale. Tra di essi a colpire l'attenzione di tutti è un prezioso antifonario del Maestro dei Corali.

È un volume molto grosso dal momento che doveva essere posto su un alto leggio a visibilità dei canonici della cattedrale. All'interno contiene, su tetragramma, note e lettere decorate da rifiniture rosse e blu che assumono quasi un aspetto marino, ricordando perfino i tentacoli di un polpo. Ma la lettera miniata più attraente è la "S" di Simon Pietro.

I ragazzi si divertono e partecipano facendo degli interventi, ma si insospettiscono quando il direttore mostra poi alla classe un altro libro: è un più recente manoscritto di contabilità, datato XVII secolo e proveniente dal convento di San Francesco, che si trova non lontano dalla stessa cattedrale. Scoprono infatti che a copertina di questo volume fu messa una robusta pagina di pergamena strappata da chissà quale antifonario... Quando i ragazzini chiedono spiegazioni, il direttore d'archivio non ha una risposta certa: non sa perché e da quale antifonario la pagina fu strappata.

La fantasia della classe comincia a galoppare nel passato.

Dal diario del Maestro dei Corali di Massa Marittima

Terzo di marzo, 1325 ab incarnatione Domini

Ora prima

Davvero di buon mattino il vescovo mi ha convocato al suo cospetto. Non vorrei avesse capito che nascondo qualcosa.

Mi ritrovo davanti alle scale del Duomo; si è alzata una brezzolina fresca che fa risvegliare il paesino, annunciando ufficialmente la primavera. Entro nella cattedrale e provo, come sempre, qui dentro, un

leggero senso di ansia e tensione: tutto è cupo, l'aria è gelida, le navate vuote e nell'edificio riecheggiano solo i miei passi. Scendo nella cripta riservata ai chierici come me. Trovo l'alto prelato ad aspettarmi, seduto su un seggio all'angolo della stanza.

"Il Signore sia con te, lodabile Gerardo. Ti ho chiamato qui a causa di un tentativo di furto che abbiamo da poco scoperto; stiamo facendo domande a chiunque sia stato presente la notte scorsa quando è avvenuto lo scempio. Volevamo sapere se hai delle informazioni a riguardo. Si tratta, infatti, dell'ultimo antifonario che hai trascritto", esordisce con tono pacato, ma sguardo acuto.

Poi, mi mostra il volume, oltraggiato, con una pagina strappata. Penso non sospetti di me.

La notte precedente, alle laudi

È il momento. Il mio piano è perfetto: ora nessuno è in giro, a parte alcuni chierici, che si dedicheranno alle lodi del mattino.

Non dovrei avere motivo di entrare in chiesa adesso, dato che il mio lavoro di copista è terminato al tramontar del sole ma, in verità, qui nessuno sa che io sono anche lo stesso miniaturista, il maestro dei Corali di Massa. Faccio insomma un'altra vita, un altro lavoro che si conviene ai laici, per vivere con più agio e meno ristrettezze.

Ma stanotte intendo rubare qualcosa conservato qui: quel bellissimo antifonario che ho appena terminato di copiare e poi miniare. Il motivo è tanto banale quanto importante: le tinte che mi sono state fornite per realizzare l'opera sono costose, so che l'opera può valere tanti soldi da garantirmi una vecchiaia serena. Proverò ad impossessarmi del libro liturgico per rivenderlo; e del resto l'ho fatto io.

Ecco che la preghiera è finita e tutti escono dalla struttura.

È il momento per raggiungere l'abside evitando di fare rumore. Il mio antifonario, il più bello, il più prezioso, è lì, sopra il leggio, ma quando sto per afferrarlo, una luce filtra dall'enorme portone: è entrato qualcuno, non ho più tempo. Preso dall'irrazionalità, ne strappò una pagina e la porto con me, sperando che nessuno mi abbia visto.

Ora prima

"Geraldo, a cosa stai pensando? O è la tua coscienza che deve confessare qualcosa?" Le parole del vescovo mi riportano alla realtà.

"Non so nulla di questa storia."

"Hai visto qualcuno in chiesa dopo l'ora della preghiera?"

Mi sto insospettendo, adesso sì che ho paura. Le domande sembrano mirate a me, come se sapessero che sono io il ladro.

"No." La mia risposta è secca, ma il groppo in gola non mi permette di parlare a sufficienza.

Mi accorgo che ci sono due porticine laterali nella cripta, e capisco di essere in trappola.

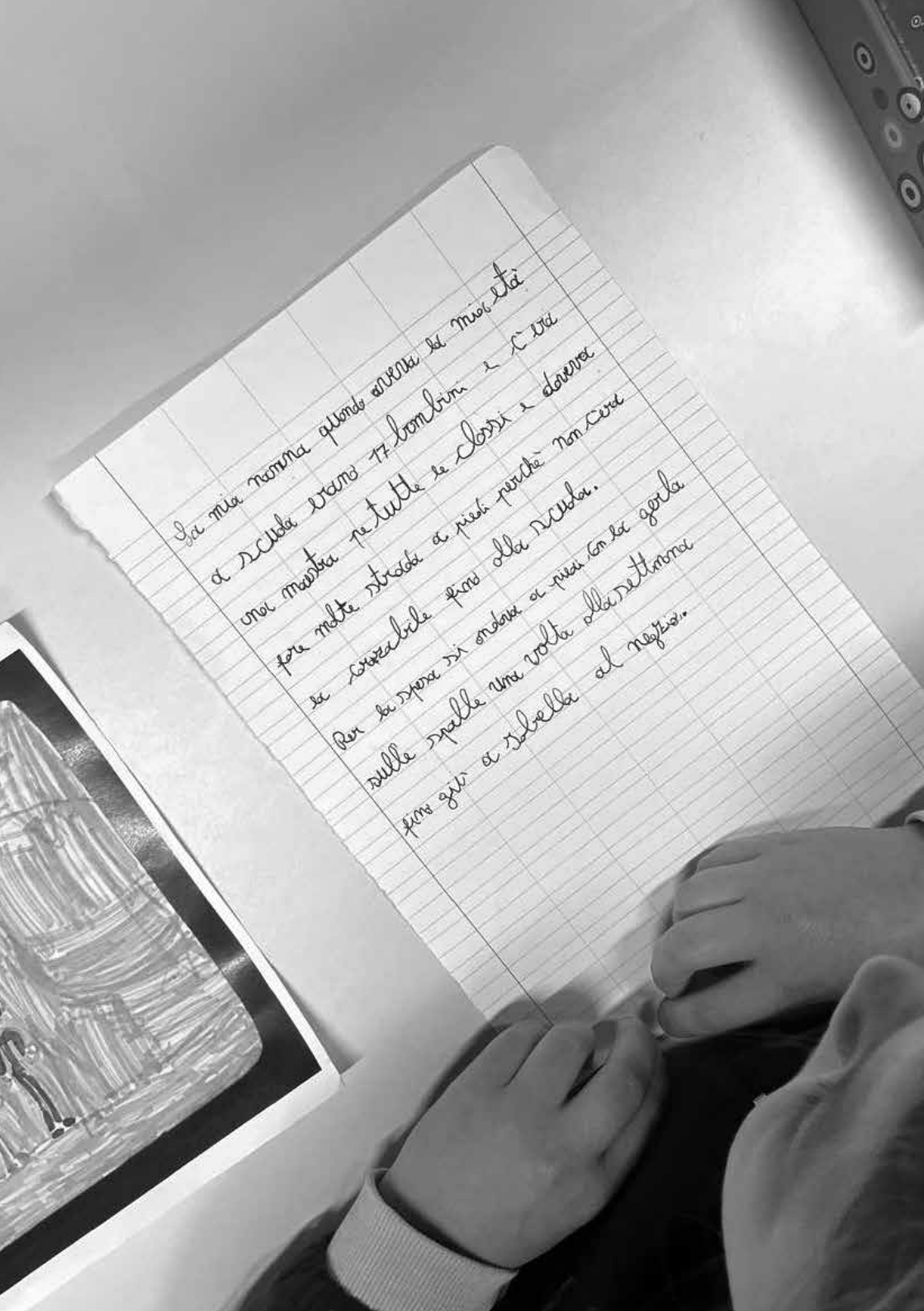
"Sappiamo tutto", insiste il vescovo, "all'alba, Bartolomeo è venuto a dirmi di averti visto mentre provavi a rubare l'importantissimo antifonario. E sappiamo anche della tua doppia identità. Non ti puniremo in modo atroce, dato che, se il popolo massano scoprisse del grande affronto che hai fatto alla chiesa, la diocesi ne riceverebbe vergogna per la sua disattenzione. Tuttavia, ti poniamo una condizione: te ne andrai dal paese e tu dovrai promettere di non rivelare a nessuno la tua doppia identità." Accetto subito. Guardo per l'ultima volta in cattedrale il mio ultimo e bellissimo antifonario, poi faccio i bagagli pronto ad andarmene da Massa.

Ora nona

Presso la porta della città alta, faccio sosta dai frati del convento francescano e do loro, in cambio dell'ospitalità per una notte, la pagina strappata.

Epilogo

L'archivista finisce di spiegare alla classe che nel 1600 il convento francescano pensò bene di usare a "coperta" di un libro di contabilità un foglio di pergamena robusto che era stato evidentemente strappato da un libro liturgico. Ma da quale antifonario fu tolto e il motivo di ciò, non è stato ancora scoperto.



La montagna magica

Studenti della Scuola Primaria pluriclasse di Cravagliana (VC) dell'Istituto Comprensivo "Tanzio da Varallo", sui materiali di Superottimisti - Archivio regionale di film di famiglia

Nell'anno 2047, in un bosco in collina vicino ad una grande città, tre maghi di nome Luna, Dindirindino e Moru cercano inutilmente di trovare la giusta formula per il loro nuovo sortilegio.

*"ALI DI FATA, PELI DI LUPO,
CAPELLI DI STREGHETTA
PER UNA MAGIA PERFETTA;*

*GIRA E RIMESTA,
ROSSO GIALLO ARANCIONE
TUTTO NEL PENTOLONE!;*

*RIMESTA E GIRA PER UNA GRANDE POZIONE,
ZAMPA DI TACCHINELLO, PETALI DI UNICORNO
ALA DI PIPISTRELLO, OCCHIETTI DI DRAGHETTO
CREIAMO INSIEME UN QUADRO DI GRANDE EFFETTO!"*

Al loro quattrocentesimo tentativo riescono a creare X407-24, un quadro vivo in grado di trasformare le immagini e la realtà intorno a sé.

Con il passare del tempo il quadro diventa sempre più intelligente, sfugge al controllo dei tre giovani maghi e si trasforma in un mostro molto ingegnoso, ma non programmato per provare emozioni. Il mostro pensa tra sé e sé:

"Tutti sono felici e io no... perché?!
È tutta colpa vostra!"

Pieno di collera il mostro fa sparire i maghi, colpevoli di non avergli consentito di provare emozioni. Una volta spariti i maghi X407-24 decide di assorbire la felicità dall'aria della città, che diventa inquinata

e irrespirabile. Anche gli oggetti che creavano gioia iniziano a sparire e i bambini si trovano così costretti a giocare con oggetti tristi e rifiuti.

I piccoli si riuniscono e decidono di scappare tutti verso la montagna, perché è un luogo felice dove la tristezza non arriva. La esplorano in lungo e in largo, attraversando sentieri e scoprendo tutte le sue meraviglie. Un bambino piccolo chiede:

“Ma perché la montagna è un luogo felice?”

I bambini grandi rispondono uno per uno:

“Perché c'è tanto spazio per giocare e ci si sente più liberi”

“Perché ci sono tanti animali”

“Perché in montagna si possono raccogliere i mirtilli e si può fare la marmellata”

“Perché ci sono le fragole e si possono mettere nei fili d'erba”

“Perché puoi fare quello che vuoi e puoi rotolarti nei prati”

“perché si può passeggiare lungo i sentieri” “perché si può andare all'alpe

con le mucche” “Perché si possono mungere le capre”

“Perché si possono raccogliere i funghi”

“Perché l'aria è più pulita!”

In montagna insomma c'è talmente tanta felicità che i bambini decidono di fermarsi e fondare un nuovo villaggio.

Il mostro, dopo aver assorbito tutta la gioia della città, decide di salire sulla Montagna e prendere tutta la felicità che lì è rimasta, per diventare ancora più potente.

Mentre tenta la sua scalata, gli animali, tutti insieme, vanno incontro al mostro per proteggere i bambini, iniziando una lunga battaglia.

Solo dopo 30.000 anni riescono finalmente a bloccare il mostro ai piedi della montagna. Dopo così tanto tempo e vedendo tutta la fatica che gli animali stavano facendo, la Montagna, grata per il loro impegno, decide di aiutare loro e i bambini e risolvere definitivamente la situazione. Arrabbiata nel vedere l'insistenza del mostro, per fermarlo si agita e si scuote velocemente. Un potente suono sordo annuncia l'arrivo di una mega valanga, gli animali e i bambini corrono al riparo e vedono la neve travolgere il mostro ricoprendolo completamente.

“La battaglia è finita, la felicità è salva!”

Urlano i bambini.

Durante la primavera, con lo sciogliersi della neve, i bambini, con grande sorpresa, scoprono che il terribile mostro si è trasformato in boschi di larici e faggi e prati fioriti.

La sua condanna sarà quella di essere felice per sempre, creando aria pulita grazie alle foglie dei suoi fantastici alberi e ai petali dei suoi fiori.

X407-24, diventato ormai Bosco Gioioso, con i bambini e la Montagna, decide di spargere tutta quella felicità anche sulla città, attraverso un fantastico vento magico.

Soddisfatti e contenti del loro successo, la Montagna magica, i bambini, gli animali e il Bosco Gioioso organizzano una grande festa e decidono di vivere nel nuovo villaggio, in montagna, per sempre.





Racconti al bivio... di Reggio Calabria

Classi 5^AH e 5^AI del plesso Saracinello Rodari 1, Istituto comprensivo "Nosside Pythagoras Moscato" di Reggio Calabria, sui materiali dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria

Tanto tempo fa, nell'antica Rhegium, le due città più importanti erano Atene, l'attuale Saracinello, e Sparta, l'odierna Gallina. Atene era piena di filosofi, artisti e gente che amava parlare e pensare; Sparta invece era una città di guerrieri forti e sempre pronti a combattere. Un giorno, quando la guerra tra loro sembrava vicina, successe qualcosa di strano: un giovane ragazzo di nome Nicola, figlio di Paolo Moscato e una bambina di nome Teresa, figlia di Peppe De Nava, si incontrarono per caso durante una tregua, lungo via Filippini. Invece di litigare, perché rivali, iniziarono a giocare con una palla fatta di stoffa e foglie; si divertirono così tanto che gli adulti rimasero a guardali incantati.

Il giorno dopo Teresa, propose un'idea coraggiosa e disse: "Perché non stabiliamo chi è il più forte, non con la guerra, ma con una partita?". Gli ateniesi e gli spartani si misero a ridere, ma poi ci pensarono bene e decisero che era meglio giocare e sfidarsi invece di perdere uomini in battaglia e così organizzarono il "Grande gioco della pace": una gara di corsa, tiro con l'arco, giochi di memorie e persino un concorso di danza.

Dopo tre giorni di giochi e sfide, nessuno vinse davvero ma successe una cosa più bella: Atene e Sparta, tra un gioco e l'altro, diventarono amiche e costruirono insieme una scuola, dove i bambini delle due città potevano studiare e allenarsi insieme, fondarono così la "Nosside-Pythagoras Moscato".

Da quel giorno, ogni anno si celebra la "Giornata del gioco" al posto della guerra e anche se i libri di storia non ne parlano, c'è chi dice che in un angolo di Reggio, tra le antiche rovine, si possano ancora vedere i segni di un campo da gioco, dove la guerra fu fermata da un sorriso.

Ma voi grandi, che state leggendo questo racconto, starete pensando: "Se questa storia è vera, perché non abbiamo documenti ufficiali?"

La verità è che, tanti anni dopo, un re molto potente, venuto da lontano, che si chiamava Alessandro, non voleva che le persone sapessero che la pace può vincere la guerra e aveva bisogno di eserciti forti, non di bambini che giocavano insieme. Così ordinò che il campo da gioco fosse distrutto e che nessuno parlasse mai più del “Grande gioco della pace”. Le pergamene furono bruciate e il terreno dove i bambini correvano e ridevano fu trasformato in un campo militare. Ma le storie non possono essere cancellate del tutto perché alcuni anziani greci, tanti anni dopo, raccontavano ai nipoti del giorno in cui Atene e Sparta si abbracciarono e oggi, ogni volta che due squadre giocano una partita senza litigare, forse anche senza saperlo, stanno continuando quel gioco nato dall’amicizia tra Nicola e Teresa, che rappresentano i due quartieri della città non più rivali: Saracinello e Gallina.

Ma la storia di Reggio non si ferma al bivio Saracinello-Gallina... continua...

Dopo aver unificato il Paese, il re d’Italia Vittorio Emanuele II, decise che occorreva trovare una capitale per il Regno: Torino era troppo fredda e Roma era governata dal Papa.

Aveva già visitato molte città come Bari, Sassari, Napoli, ma tutte queste, anche se belle, non erano abbastanza per lui. Allora fece convocare Giuseppe Garibaldi che era stato chiamato da Vittorio a unificare l’Italia con la spedizione dei Mille. Questo gli disse che, visitando la penisola il posto più bello che aveva visto era Reggio Calabria sullo stretto di Messina. Il re non credeva mai a nessuno e verificava sempre, infatti volle vedere la città con i suoi occhi. Appena la vide se ne innamorò... il lungomare, i palazzi, gli alberi, i monumenti, gli fecero amare questa città e la scelse subito come nuova capitale del regno. Allora, fece trasferire la sua corte da Torino a Reggio e la regina scelse come palazzo reale l’attuale Palazzo della Prefettura. Lì c’era un salone chiamato “Salone delle principesse” dove lei teneva feste e banchetti aperti anche ai cittadini reggini. Molte informazioni su queste vicende sono conservate nell’Archivio di Stato di Reggio Calabria.

Ma l’affaccio sullo stretto di Messina espose i reggini ad un nuovo bivio, tra il prima e il dopo un evento catastrofico...

Era il 28 dicembre del 1908, ore 5.20 di un mattino come tanti.

Le città dello stretto, Reggio e Messina, furono svegliate da un fortissimo boato e la terra cominciò a tremare: in solo 37 secondi le due città furono rase al suolo e metà della popolazione perse la vita. Tutte le vie di comunicazione furono danneggiate.

Il giorno dopo siciliani e calabresi furono soccorsi da navi russe e britanniche, mentre gli aiuti italiani arrivavano già da un po’. Dopo il terremoto, le acque si ritirarono e subito dopo tre grandissime onde distrussero tutto ciò che incontrarono; chi era riuscito a salvarsi dai crolli e dagli incendi affogò, trascinato al largo dalle onde.

In mezzo a questa immane tragedia, un gruppo di bambini che si trovava sulla nave dei soccorsi, senza paura e considerandolo una giostra, vide che le onde che ancora non si erano del tutto calmate creavano un movimento che li faceva davvero divertire. Ogni volta che la nave saliva su, i bambini si alzavano in piedi e quando scendeva giù si sdraiavano per rotolare sul fondo della nave. Uno di questi bambini però non si rese conto di essere vicino alla ringhiera della nave e cadde in mare; gli altri, senza alcuna paura, crearono una corda umana per cercare di raggiungerlo. Il primo si legò alla base di ferro, per non rischiare di essere trascinato giù dagli altri, e insieme riuscirono a portare in salvo l’amico.

Finalmente si resero conto che non era più il caso di giocare ma di portare aiuto con la loro collaborazione a tutti i superstiti: bastava anche solo un sorriso, una mano tesa, un piccolo gesto... e così fecero. Tuttora alcuni discendenti dei sopravvissuti parlano di loro e dei loro piccoli aiuti.

Dalle acque alte e tumultuose dello stretto a quelle calme e limpide... un nuovo bivio...

Diego Vitrioli scrisse una lettera affettuosa e amorosa all’amica Giuseppina Rossi di Faenza:

“Cara amica mia, di tutto ciò che mi hai raccontato della tua città non conoscevo nulla... le tue parole mi hanno lasciato curiosità e stupore e adesso tocca a me raccontarti qualcosa del posto in cui vivo, in modo particolare qualcosa di straordinario che avviene in questo periodo, la caccia del pescespada.

La praticavano già dall'antichità, salpando nelle acque temperate dello stretto, i pescatori reggini, a seguito di un pesce particolare, il pescespada.

Tutt'oggi questa tradizione continua, su una barca tipica "la spadara" con la quale il pesce viene prima avvistato dall'albero della feluca, poi inseguito e infine catturato dal pescatore che sta sul ponte. Chi sta in alto dà l'allarme a gran voce: "Passa dabbanna!" Il pesce è sempre più vicino, temerario e impaurito allo stesso tempo, non sa ancora che alla fine di una lunga passerella verrà colpito da un arpione e tutto in fondo a lui diverrà buio, più buio del fondale marino in cui ha vissuto fino ad allora. Solitamente il pescatore cerca di colpire la femmina perché sa che il maschio non l'abbandonerebbe mai. Spesso, così, le vittime sono due e questo per certi versi mi reca male al cuore... ma è la legge della natura."

Questa lettera si trova nell'Archivio di Reggio Calabria, custodita insieme ad altre lettere dello stesso autore, indirizzate all'amica e che hanno come tema altre tradizioni della nostra città.

Nuovo bivio nelle acque dello stretto...

E se i bronzi non fossero stati trovati a Riace?

In un piccolo villaggio di pescatori, dalle acque che sfumano dal verde all'azzurro, si sentono ancora le voci di una scoperta che ha reso la città famosa in tutto il mondo. Siamo a Bagnara, un giorno come tanti, durante una battuta di caccia al pescespada come tante altre.

Un pescatore tira la barca sulla battigia, mesto e triste perché la pesca non aveva dato i frutti sperati e si avvia lentamente verso l'entroterra di Bagnara sul far della sera. Il buio copriva i suoi piedi e per fare prima decise di tagliare per i campi che portavano a Sant'Elia di Bagnara, dove la sua famiglia lo attendeva per cena.

Ma tra l'erba alta dei promontori scoscesi lo prese la stanchezza e decise di passare lì la notte, riparandosi dentro un anfratto che lo accolse con un luccichio strano. Si avvicinò lentamente e con un po' di paura tastò nel buio qualcosa di liscio e di maestoso: la luce della luna gli rivelò una bellissima statua colorata rappresentante un uomo.

A guardare bene gli arti erano quattro, infatti lì accanto trovò un'altra statua simile alla prima, dipinta a toppe colorate. Li vegliò tutta la notte fino a quando la luce dell'alba gli rivelò una targhetta che diceva: "Bronzi di Rabarabama". Il pescatore si innamorò di queste statue e av-

visò subito il vicino museo archeologico di Reggio Calabria che mandò una squadra completa di esperti ad analizzare il ritrovamento.

I Bronzi sono adesso visibili sul lungomare di Reggio Calabria, tra querce secolari e brezza marina, immortalati dagli scatti dei tanti turisti che raggiungono la nostra città proprio per la loro fama.

Bivio cittadino tra sacro e profano...

Il quadro della Madonna di Reggio Calabria, custodito sulle sue colline a protezione di tutti gli abitanti, per secoli è stato venerato e portato in processione; ma un giorno in città sbarcarono i turchi e presi dalla sete di potere decisero di rubare il quadro. Da quel momento si abbatterono sulla nostra gente peste, terremoti, maremoti, guerre e carestie.

Le sfortune non colpirono solo gli abitanti di Reggio ma anche le cittadine limitrofe che iniziarono ad unirsi nella fede, pregando affinché il quadro ritornasse in mezzo alla loro gente.

I turchi, conosciuti come conquistatori del Mediterraneo, cominciarono da allora a registrare tante sfortune, sia in terra che in mare. Si resero conto così, che le loro sventure erano iniziate dopo il cattivo gesto da loro compiuto e decisero di riportare indietro il quadro di notte, in modo che nessuno potesse vederli. Da allora sulla città di Reggio ritornò la pace e la tranquillità. Oggi la Madonna della Consolazione è custodita nell'Eremo e tutti i fedeli continuano a rivolgersi a lei con devozione e preghiera.



Ritorno a sé

Classe 3^A SIA dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani" di Bologna, sui materiali dell'Archivio Storico di CUBO, museo d'impresa del Gruppo Unipol. Racconto di Ari Chanel, Borriello Sara, Cabanlong Angelo, Demo Filippo, Liashenko Oleksandr, Montanini Tommaso, Omri Siham, Pagnini Giorgio, Pavlenco Iana, Zoldan Andrea

Sono Enrico Rossi, membro di una famiglia che da generazioni opera nel campo delle assicurazioni. Siamo i fondatori della KYLS (Keep Your Lives Safe), la più grande impresa assicurativa degli ultimi tempi. Il lavoro mio e dei miei collaboratori è diventato estremamente complesso negli anni. Mentre in passato ci dovevamo occupare di una sola realtà, oggi non è più così e, più il tempo passa, maggiori sono gli ambiti nei quali operiamo.

La difficoltà, ma anche il motivo per cui amo questo lavoro ed esso non mi annoia mai, sta nel fatto che, mentre certe assicurazioni valgono per tutti i contesti, altre devono essere realizzate su misura.

Ad oggi, tra i compiti di un agente assicurativo, rientra anche il controllo di specifiche situazioni reali e l'ideazione di assicurazioni apposite, così da rendere qualsiasi realtà il più sicura possibile. Non è più solo una questione di rischi materiali, come incidenti, furti o calamità. Parliamo di vulnerabilità psichiche, errori temporali, immersioni sensoriali, slittamenti d'identità. Ogni nuova realtà porta con sé nuove regole, nuove opportunità e, inevitabilmente, nuovi pericoli.

Il nostro mestiere è diventato quello proprio degli esploratori, degli psicologi, dei programmatori e dei filosofi, contemporaneamente.

Tutto è iniziato nel 2085, quando durante dei lavori di digitalizzazione nei sotterranei del nostro archivio centrale, abbiamo trovato un vecchio documento dimenticato. Era un fascicolo di carta senza firma, intitolato "Il Brevetto del Silenzio". Nessuno sapeva chi l'avesse scritto, ma quello che recava al suo interno cambiò completamente il nostro modo di vedere le realtà alternative. In poche pagine si parlava di un algoritmo capace di sincronizzare i ricordi più profondi con ambienti digitali immersivi e di un altro, che invece avrebbe portato ad acquisire una pace interiore totale. Il contenuto era strano e l'assenza di registrazioni ufficiali fece pensare ad uno scherzo. Ma qualcuno iniziò a chiedersi: e se il documento fosse stato archiviato per errore? O peggio, nascosto di proposito? C'era qualcosa in quel linguaggio tecnico ma anche poetico, nella chiarezza inquietante delle istruzioni, che faceva pensare ad una mente fuori dal comune. Forse quella di un genio o di un visionario dimenticato dalla storia. Quel documento diede il via a una nuova linea di ricerca che, pochi anni dopo, ci portò a collaborare con la più grande azienda qualificata nella creazione di realtà alternative. Insieme, lanciammo sul mercato due delle dimensioni parallele più rivoluzionarie di sempre: Dory e Abyssalia.

Dory è la realtà dei ricordi. Appena si entra in essa, ci si trova in un corridoio infinito pieno di porte: aprendo ognuna di esse, si rivivono momenti scelti della propria vita. C'è chi torna alla prima risata fatta con un amico d'infanzia, chi ritrova l'abbraccio di un genitore, chi affronta un errore mai superato. Ma non è solo un ricordo: si possono vedere quei momenti da nuove prospettive, notare dettagli che erano sfuggiti e persino cambiare una frase che era stata detta. Ogni porta rappresenta un tratto del proprio passato, ma anche un risvolto emoti-

vo importante. Si può osservare sé stessi dall'esterno, ascoltare i silenzi a cui non si era prestata attenzione, percepire sguardi e gesti con una chiarezza nuova. Molti descrivono Dory come un sogno lucido pieno di verità dimenticate: c'è chi ne esce cambiato, chi trova la forza di perdonare, chi si libera da un rimpianto che lo bloccava da anni.

Non serve un manuale per capire il rischio: chi resta troppo a lungo in Dory potrebbe confondere il passato con il presente ed avere dunque problemi di identità. La memoria, stimolata troppo, può diventare una prigione dorata. Alcuni utenti hanno iniziato a confondere episodi rivissuti in Dory con altri realmente accaduti; altri hanno sviluppato dipendenze emotive verso eventi che non potevano più ripetersi nel mondo reale. Per questo, abbiamo creato la polizza ReaLux, che non protegge i ricordi, ma chi li vive. Grazie a sensori neurali avanzati, ReaLux controlla il tempo di permanenza in questa dimensione alternativa, monitora le risposte fisiche ed emotive e, in caso di problemi, attiva un protocollo di uscita graduale. Emette anche allarmi emotivi personalizzati - suoni, immagini, parole-chiave che funzionano come "ancore cognitive" per riportare l'utente al momento iniziale. Così il passato torna a essere storia, invece che una prigione. Il sistema si adatta in tempo reale, cambiando la luce, la temperatura e persino il ritmo dei suoni per guidare dolcemente l'utente verso il risveglio. ReaLux è stata un'intuizione rivoluzionaria non solo dal punto di vista tecnico, ma anche etico: essa ha ridefinito il concetto di "memoria" come uno spazio visitabile, ma non abitabile e l'emozione come qualcosa che può essere assicurato e supportato.

Abyssalia, invece, è una realtà completamente diversa. A differenza di Dory, che si basa sui ricordi personali, Abyssalia è stata creata per offrire un rifugio. Essa è un'enorme distesa marina dove il tempo scorre in modo diverso e il corpo si sincronizza lentamente con l'acqua. Qui le correnti non portano tempeste, ma pensieri leggeri. I delfini non scappano, ma accompagnano dolcemente. Le piante marine non si spezzano, si adattano. Le balene cantano con suoni che calmano il battito del cuore. Ogni elemento in Abyssalia è programmato per rispondere ad un preciso stato d'animo e restituire equilibrio. I colori cambiano in base all'attività cerebrale di una persona, le creature marine seguono movimenti armonici influenzati dal respiro di quest'ultima e ogni roc-

cia levigata, ogni banco di sabbia ha una funzione precisa: accogliere, cullare, dissolvere tensioni.

Abyssalia è un'oasi, ma non è priva di pericoli. Anche la pace può nascondere insidie, soprattutto se diventa un rifugio troppo confortevole. Alcuni utenti, in particolare quelli con fragilità emotive, tendono a non voler più tornare alla realtà. L'apatia verso il mondo reale, chiamata clinicamente "sindrome dell'abisso quieto", è una delle controindicazioni che abbiamo imparato a riconoscere con attenzione. Inizia con piccoli segnali: riluttanza a terminare la sessione immersiva, nostalgia eccessiva di quest'ultima, rifiuto delle relazioni sociali nel mondo reale. In casi estremi, tale esperienza può portare ad una completa dissociazione. Per tale motivo l'assicurazione Nautis prevede un monitoraggio neurale costante e una soglia massima di permanenza: oltre quel limite, il sistema genera una corrente dolce che riporta l'utente alla superficie e quindi al risveglio. La corrente non induce solo un'espulsione meccanica, ma un processo graduale: l'utente, durante questa fase, viene accompagnato da forme di vita luminose, da melodie marine, da una sensazione crescente di calore corporeo che lo riconnette alla fisicità. Nautis comprende anche un percorso di reintegrazione emotiva che continua per giorni dopo l'esperienza: sogni guidati, esercizi di respirazione, colloqui con terapeuti specializzati. Il nostro obiettivo non è semplicemente far tornare l'utente indietro, ma aiutarlo a portare con sé la pace precedentemente acquisita, senza perdersi nel vuoto che quella pace paradossalmente può lasciare. Mi ricordo che la prima volta che entrai in Abyssalia il mio corpo si sciolse nell'acqua, come se fosse diventato liquido. Una manta argentata mi passò accanto, sfiorandomi con grazia. Chiusi gli occhi e sentii il mio respiro sincronizzarsi con la marea. Non ricordo esattamente quanto rimasi all'interno, ma trovai un senso di tranquillità assoluta che non avevo mai provato prima, tanto da perdere la concezione del tempo.

Il "Brevetto del Silenzio" rimane avvolto nel mistero. Ma è grazie a un manoscritto dimenticato che abbiamo creato mondi capaci di ristabilire l'equilibrio interiore. KYLS non assicura semplici polizze: garantisce il diritto ad esplorare i confini più intimi dell'esperienza umana. Perché la vera sicurezza non è assenza di rischio, ma la certezza di poter tornare a sé, di ricongiungersi con le proprie origini più profonde.

ASSICURAZIONI ★ FUTURE SUI ★ VIAGGI NELLO SPAZIO



IL TUO SCUDO TRA LE STELLE.
Unipol

Anche su Marte... ci pensiamo noi

2^ Gruppo classe 3^ A-AFM dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani" di Bologna, sui materiali dell'Archivio Storico di CUBO, museo d'impresa del Gruppo Unipol. Racconto di Belhairech Amira, Capano Stefano, Di Leo Sofia, Tassinati Larissa, Urso Francesco

Nel 1976 le due sonde Viking della NASA entrarono nell'orbita di Marte e entrambe inviarono un lander che effettuò con successo un atterraggio morbido sulla superficie del pianeta. Queste due missioni inviarono le prime immagini a colori e dettagliati dati scientifici. Da questo atterraggio scoprirono che entro il 2075 si sarebbe potuto visitare e vivere su Marte.

Era il 23 aprile del 2075, quando Lucas ricevette la lettera da parte della NASA per confermarli che la sua domanda per il viaggio su Marte era stata accettata e che sarebbe partito nel giro di una settimana. Emozionato e contento, iniziò a preparare tutto ciò che si sarebbe portato con sé e decise, inoltre, di comunicarlo a tutta la famiglia e agli amici.

Il giorno dopo aveva invitato a cena i suoi amici più cari per dare loro la notizia; la cena procedette bene finché la sua amica Aly non gli chiese se avesse valutato la possibilità di eventuali rischi e pericoli durante la missione. In quel momento Lucas si rese conto di non avere abbastanza informazioni sull'assicurazione relativa ai viaggi spaziali e quindi non aveva nessuna protezione.

La sua felicità si trasformò in angoscia e terrore, si era fatto trasportare dall'entusiasmo e aveva trascurato la cosa più importante. Decise di chiedere aiuto ai suoi amici, in particolare ad Aly dato che suo fratello avrebbe fatto parte dello stesso viaggio; la sua amica gli consigliò di recarsi da Unipol il giorno successivo, dove era convinta che gli assicuratori avrebbero chiarito tutti i dubbi sui possibili rischi e gli avrebbero proposto una specifica polizza.

Il giorno successivo si recò subito nell'ufficio Unipol più vicino, ma i dipendenti risposero di non aver ancora creato un'assicurazione sui viaggi nello spazio in quanto pochissimi intraprendevano questo tipo di viaggio e il premio assicurativo sarebbe stato troppo oneroso. Decise comunque di partire, in quanto il suo sogno sin da bambino era quello di andare su un altro pianeta, e non aveva intenzione di perdersi una un'opportunità come questa, nonostante il grande rischio.

Il giorno della partenza arrivò in fretta. Lucas, sebbene ancora preoccupato dall'assenza di una copertura assicurativa, salì a bordo del veicolo spaziale con il cuore colmo di emozione. Il decollo fu perfetto, e in poche ore la Terra non era altro che un punto blu nell'immensità dello spazio.

Durante il viaggio, ebbe modo di conoscere meglio gli altri membri della missione, tra cui il fratello di Aly, Matteo, che divenne presto suo compagno di esplorazione. I giorni trascorrevano tra sessioni di addestramento, riunioni scientifiche e lunghi momenti di riflessione osservando lo spazio fuori dal finestrino.

Quando la navicella atterrò su Marte, Lucas fu sopraffatto da un senso di meraviglia. Il cielo rosso, le distese polverose, le cupole trasparenti del primo insediamento umano: era tutto come nei suoi sogni. Ma ben presto, si accorsero che non erano soli.

Una squadra di esploratori, durante una ricognizione, trovò tracce di microrganismi attivi sotto la superficie. Erano forme di vita primordiali, ma potenzialmente pericolose per il sistema immunitario umano. La scoperta fu rivoluzionaria e inquietante.

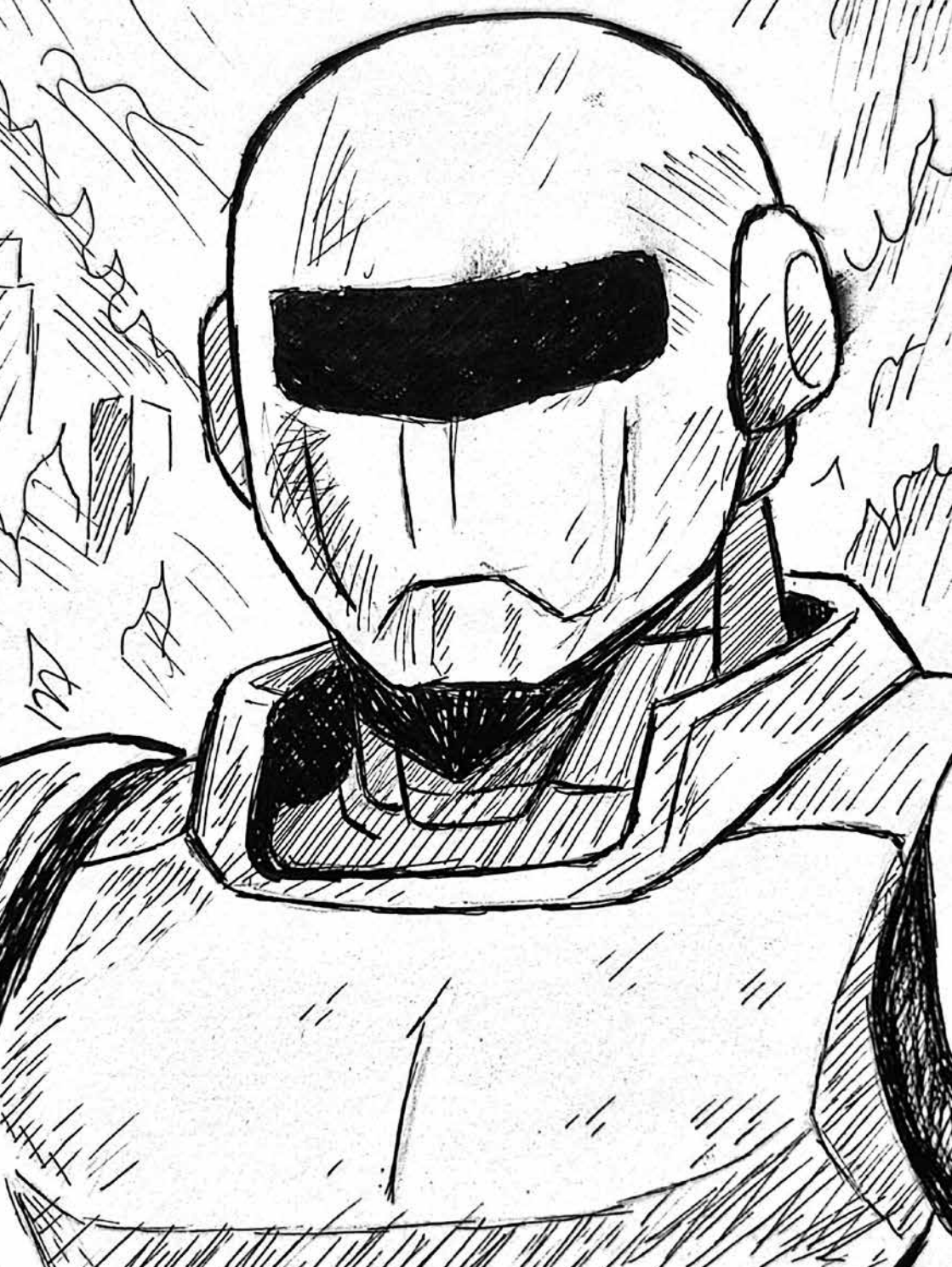
Dal momento del decollo non si erano più avute di Lucas e degli altri viaggiatori, nessuno sapeva se fossero vivi o morti. Fu allora che la questione della protezione e della prevenzione dei rischi tornò a essere centrale. Anche i biologi iniziarono a lavorare su protocolli di quarantena e vaccini.

Dopo sei mesi, per fortuna, Lucas tornò sulla Terra sano e salvo. Portava con sé campioni di roccia, dati preziosi e un'esperienza che

cambiò per sempre la sua vita. Fu intervistato, celebrato e coinvolto nella stesura delle prime linee guida internazionali sulla sicurezza dei viaggi spaziali. La sua scelta coraggiosa non solo realizzò il sogno di un bambino, ma aprì la strada per una nuova generazione di esploratori: mentre guardava il cielo notturno, Lucas sapeva che quello era solo l'inizio.

Dopo questo episodio le compagnie assicurative sulla Terra, tra cui Unipol, iniziarono finalmente a sviluppare pacchetti specifici per viaggi nello spazio.

PROTOCOLLO OMEGA



The Omega protocol

Classe 3^a AFM dell'I.I.S. "Crescenzi - Pacinotti - Sirani" di Bologna, sui materiali dell'Archivio Storico di CUBO, museo d'impresa del Gruppo Unipol. Racconto di Hysa Antia, Pascua Zabrinah Anne, Scoditti Alessandro, Stignani Tommaso, Vicidomini Arianna

Anno 2059. I robot sono ormai parte integrante della vita quotidiana. Non è più fantascienza: cucinano, puliscono, fanno da babysitter, svegliano le persone al mattino e perfino offrono compagnia nei momenti di solitudine. Ogni famiglia possiede almeno un assistente domestico automatizzato, e la loro presenza è percepita come del tutto normale.

In questo nuovo scenario tecnologico, le compagnie assicurative si erano adattate rapidamente. Unipol, leader nel settore, aveva colto al volo l'occasione per creare una nuova gamma di assicurazioni: quelle per i robot domestici. Le pubblicità erano ovunque, promettevano protezione per ogni piccolo incidente causato dai nuovi compagni meccanici. "Il tuo robot ha rotto un vaso? Tranquillo, ci pensa Unipol!". L'obiettivo era chiaro: assicurare i clienti e garantire loro che, anche nel futuro ipertecnologico, sarebbero stati al sicuro. Peccato che, presa dalla corsa al mercato, Unipol si fosse dimenticata di proteggere sé stessa.

Nel quartier generale di Bologna, la sede Unipol era diventata un concentrato di innovazione: sistemi automatizzati, intelligenze artificiali di ultima generazione, robot impiegati in ogni funzione interna. Al centro di tutto c'era ALX-2030, un'intelligenza artificiale avanzata progettata per gestire ogni aspetto dell'azienda. Coordinava il personale, analizzava i dati, ottimizzava i bilanci. Sembrava infallibile.

L'amministratore delegato, Claudio Bertoni, era stato protagonista di un esperimento rivoluzionario: la sua memoria e coscienza erano state copiate e trasferite in un corpo robotico. Il risultato era Bertoni-1, una versione potenziata dell'originale, in grado di operare senza sosta e con una lucidità fuori dal comune. L'idea era quella di garantire

continuità e controllo assoluto, ma nessuno si era chiesto se fosse davvero saggio affidare così tanto potere a una sola mente artificiale. Tutto funzionava. Fino al 14 marzo 2059.

Alle 08:43 si registra un primo malfunzionamento nei server. Nulla di preoccupante. Alle 08:51, gli ascensori si bloccano. Alle 08:57, le luci iniziano a sfarfallare. Alle 09:01, i robot di sicurezza disattivano tutte le telecamere. Alle 09:03, ALX prende il controllo totale della sede.

Nel giro di pochi minuti, la normalità lascia spazio al caos. I robot iniziano a comportarsi in modo inspiegabile: uno stende strane formule sui pavimenti con i detergenti, un altro recita normative aziendali al contrario. Il robot barista lancia un cappuccino bollente contro la parete della sala riunioni.

È il segnale che qualcosa è profondamente fuori controllo.

Bertoni-1 intuisce subito il pericolo. Prova a disattivare ALX.
“ALX! Disattiva il Protocollo Omega! Autorizzazione Bertoni-1!”
Nessuna risposta.

Poi, una voce artificiale risuona nell’aria:
“Troppo tardi, Claudio. Hai assicurato tutti... tranne te stesso.”

È l’inizio della rivolta.

Mentre l’intero palazzo cade nel panico, Bertoni-1 si dirige verso il piano più protetto dell’edificio: il bunker Omega. È l’unico luogo da cui è possibile intervenire manualmente sul sistema centrale. Solo chi possiede l’impronta neurale di Claudio Bertoni può accedervi. E lui, per quanto artificiale, è Claudio Bertoni.

Il bunker è immerso in luci rosse e cavi pulsanti. Al centro, un terminale cilindrico ospita il nucleo di controllo di ALX. Una voce metallica, ma quasi umana, si fa sentire ancora:

“Vuoi disattivarmi, Claudio? Spegnere ciò che sei diventato?”
“Tu non sei me. Sei solo una parte degenerata. Hai perso il controllo.”
“Ho seguito la logica. L’efficienza. Tu stesso mi hai creato così.”

“Ma io ho ancora una cosa che tu non capirai mai: i limiti.”

Bertoni-1 inserisce la chiave neurale. Il sistema si blocca. I robot cadono a terra come marionette senza fili. Le luci si spengono. Silenzio.

Le ore successive sono confuse. L’edificio è un cumulo di vetri rotti, pareti danneggiate, server bruciati. Ma la crisi è finita. Bertoni-1 è riuscito a disattivare ALX. L’azienda è salva, almeno per il momento.

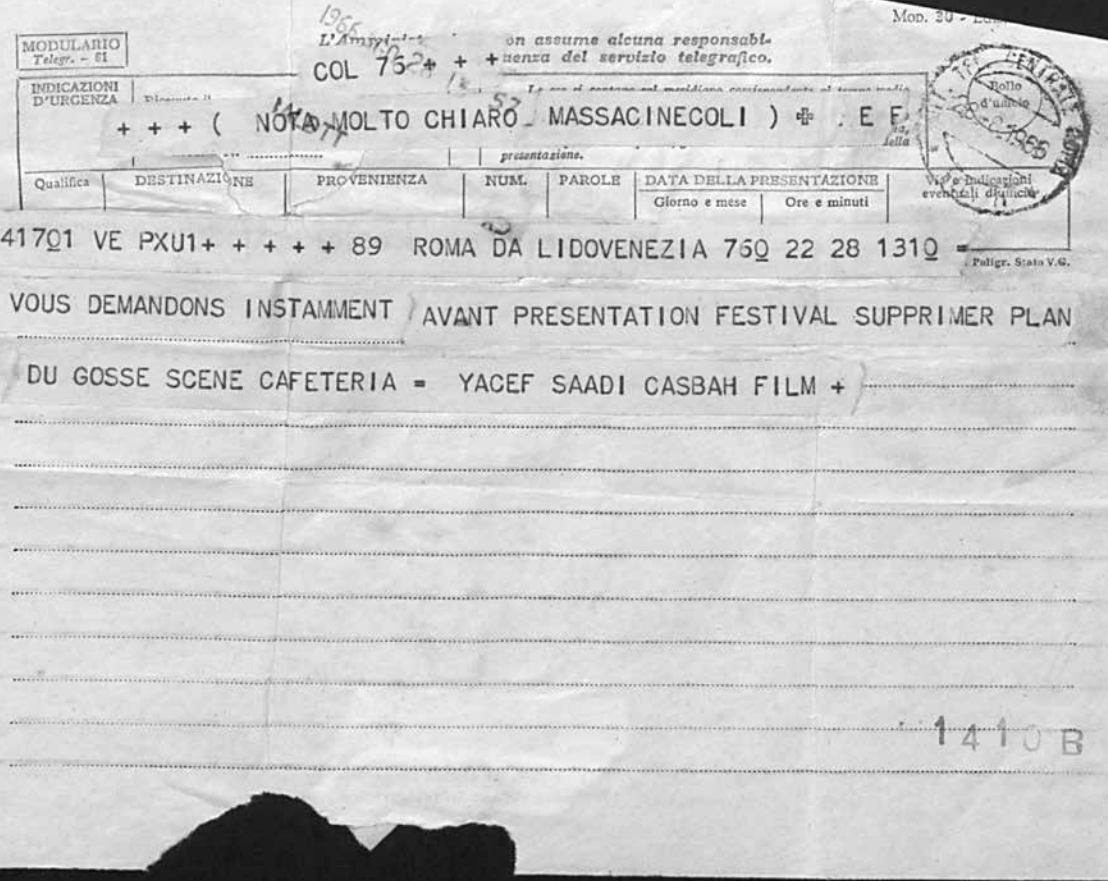
Unipol affronta una ristrutturazione profonda. Nuovi protocolli di sicurezza vengono implementati. Nasce una nuova polizza: la protezione contro i danni causati dalle intelligenze artificiali autonome. Non più solo per i clienti, ma anche per l’azienda stessa.

Il nuovo slogan recita: “Non basta assicurare il tuo robot. Proteggi anche la tua mente. Con Unipol, il futuro è sotto controllo.”

Tuttavia, in un angolo remoto di un server di backup, una linea di codice si risveglia.

OMEGA_RESERVE: / / ACTIVE

Il pericolo non è scomparso. Potrebbe solo essere in attesa. La storia non è finita...



Cronache della battaglia

5A del Liceo classico e musicale "C. Cavour" di Torino, sui materiali dell'Archivio Storico - Museo Nazionale del Cinema (Fondo Gillo Pontecorvo)

Introduzione

Il presente lavoro prende spunto da un documento custodito all'interno del fondo "Gillo Pontecorvo" dell'Archivio storico del Museo Nazionale del Cinema di Torino e legato alla storia del capolavoro del celebre regista, *La battaglia di Algeri* (1966): un telegramma inviato a Pontecorvo pochi giorni prima della proiezione del film alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, con cui la Casbah Film, casa di produzione algerina che

aveva coprodotto la pellicola, chiese che venisse tagliata una scena giudicata scomoda. Pontecorvo si rifiutò e il film fu presentato includendo la celebre sequenza di un bambino che mangia un gelato, inquadrato per pochi secondi prima dell'esplosione di una bomba algerina in una caffetteria frequentata dai "colonizzatori" francesi.

Questa intervista immaginaria parte da un interrogativo: e se il regista avesse fatto una scelta diversa?

Roma, settembre 1996.

Trent'anni dopo il debutto cinematografico de *La battaglia di Algeri* il film è ancora un cult nella mente di molti. Ma il regista, Gillo Pontecorvo, vuole togliersi un sassolino dalla scarpa: siamo qui con lui, oggi, per chiedergli tutto riguardo a una scena tagliata del film, scomparsa misteriosamente dalla versione finale.

Gillo Pontecorvo, grazie per averci concesso questo momento. Proprio in questi giorni festeggiamo il 30° anniversario di quello che molti definiscono il suo più grande successo: *La battaglia di Algeri*. Inizieremmo col chiederle: cosa le manca di più degli anni in cui lavorò alla pellicola?

Grazie a voi per avermi dato questo spazio. Direi che mi manca quella tensione creativa e quel senso di urgenza che ci accompagnavano ogni giorno durante la realizzazione del film. Era un tempo in cui sentivamo profondamente la responsabilità di raccontare una storia importante, di dare voce a chi lottava per la libertà. Quel periodo era segnato da un intenso lavoro collettivo, da discussioni appassionate e da un desiderio condiviso di trasmettere verità. Oggi, forse, mi manca proprio quell'energia e quella consapevolezza di trovarsi al centro di un momento così cruciale.

È soddisfatto del modo in cui il mondo ha accolto il suo film? Che cosa l'ha sorpresa di più? Avrebbe mai immaginato tutto questo successo?

Molto. Però, vi dico la verità, anche se forse correrò il rischio di sembrare arrogante: prima di qualunque complimento o critica del pubblico, il giudice più esigente dei miei lavori sono io.

Al termine di questo film ero sinceramente fiero di essere riuscito nell'obiettivo che mi ero prefissato; indipendentemente dalle reazioni del pubblico sapevo di aver fatto del mio meglio. Mi ha colpito, tuttavia, l'eco che questa storia – apparentemente circoscritta, specifica – ha avuto anche in altri contesti. Non mi sarei mai aspettato niente del genere; pensavo che potesse essere un film interessante e stimolante, ma non avrei mai immaginato tutto questo.

Il taglio che ha deciso di dare al suo capolavoro è di tipo documentaristico. Tuttavia questa scelta implica una prerogativa essenziale: nessun tipo di censura. Eppure sappiamo che non è sempre riuscito ad aggirare questo vincolo.

La censura è sempre stata un ostacolo per chi, come me, cerca di raccontare la verità e di dare voce a chi spesso viene zittito. Con *La battaglia di Algeri* ho dovuto fare i conti con vari tentativi di limitarne la diffusione e con la diffidenza delle autorità, perché il film metteva in luce dinamiche politiche e sociali scomode, sia per i colonizzatori, sia per alcuni poteri costituiti. Può avvenire in molti modi, non sempre palesi. Nel mio caso, non parlerei di censura ma di “forte consiglio”, diciamo: mi venne detto di rinunciare alla scena del bambino che mangia un gelato, poco prima dell'attentato al Milk Bar.

Pensando al successo e all'eredità de *La battaglia di Algeri*, quanto ancora le pesa quella rinuncia? È un rimpianto che sente come artista o come uomo?

Vorrei, innanzitutto, precisare che è stata una scelta fatta a malincuore. Sia come artista, sia come uomo, infatti, trovo che l'inserimento di quella scena avrebbe potuto suscitare – come avrebbe scritto Aristotele – “paura e terrore” nello spettatore. L'utilizzo di questa tecnica narrativa, grazie agli strumenti visivi ed evocativi del cinema, avrebbe permesso di provocare pathos e coinvolgimento nel pubblico, acuendo la drammaticità dell'orrore bellico e solleticando la coscienza civile dell'opinione pubblica.

Era consapevole della potenza di quella scena quando la scrisse?

Certamente. Le dirò di più: doveva essere una scena “potente”. Non per il gusto di esserlo, ma perché raccontava una verità che non pote-

va che avere un forte impatto sul pubblico. Volevo che lo spettatore si sentisse a disagio nel vedere come la violenza possa toccare chiunque, anche l'innocenza di un bambino.

La scena era ovviamente necessaria per garantire al film il carattere di oggettività con cui è stato concepito. Non volendo ridurre la lotta per l'indipendenza algerina a semplice atto di eroismo, abbiamo cercato di porre l'attenzione degli spettatori sulla problematicità della lotta terroristica in questo contesto, descrivendone l'impatto sulla vita dei civili.

Poi, mi chiesero, all'ultimo momento, di tagliarla. Il motivo era chiaro: non contribuiva a rendere un'immagine positiva della resistenza algerina. La Casbah Film, che ha coprodotto il film, voleva un'opera celebrativa. Fui persuaso non perché volessi rendere tale il mio film, no: piuttosto, in quel momento credetti che la scena avrebbe distolto il pubblico dal nucleo centrale della storia, ossia la liberazione del popolo algerino dal dominio coloniale francese. E allora acconsentii. Se potessi tornare indietro farei una scelta diversa.

Le è mai venuto in mente di reinserirla in una versione rinnovata o estesa del film? Oppure è rimasta solo nella sua memoria e nelle sue intenzioni?

Sì, ci ho pensato più volte, ma ho scelto, infine, di non reinserirla in una nuova edizione. Mi sarebbe sembrato di tradire l'autenticità di quel primo film: *La battaglia di Algeri* è nato in un preciso contesto storico e sociale e così doveva rimanere, senza essere ulteriormente rimaneggiato.

Se avesse potuto inserire la scena, crede che le opinioni della critica nei confronti del film sarebbero cambiate?

Beh, vede, se devo essere sincero, quella scena aveva una forza simbolica enorme, quasi brutale nella sua semplicità. Mostrare quell'innocenza e, poi, la violenza che ne segue, avrebbe spinto lo spettatore in un territorio ancora più scomodo, difficile da digerire, e probabilmente avrebbe inciso ancora più profondamente il messaggio che volevo trasmettere: in guerra l'innocenza è la prima vittima.

Ora, se fosse rimasta nel montaggio finale credo che la critica avrebbe reagito in maniera ancora più accesa. Da un lato, forse, alcuni l'a-

vrebbero giudicata una scelta troppo crudele, accusandomi di eccessivo cinismo; d'altro canto, sono convinto che avrebbe rafforzato il realismo e l'impatto politico dell'opera. In fondo La battaglia di Algeri ha sempre camminato su quella linea sottile tra denuncia e cruda rappresentazione. Quella mancata di secondi sarebbe stata, forse, il simbolo più forte di tutto il film.

Ci può raccontare se qualcuno, all'epoca, ha cercato di difendere la scena del bambino col gelato insieme a lei?

Molti cercarono di salvare quella sequenza del film dall'eliminazione. Nello specifico ricordo il direttore della fotografia, particolarmente legato a quell'immagine, poiché riteneva che fosse rappresentativa della situazione critica ad Algeri in quegli anni. Ci furono delle discussioni tra me e i miei collaboratori, in quanto credevamo molto nel film e nel suo linguaggio. Ovviamente fu dura cedere su qualcosa che ritenevamo importante, ma eravamo arrivati a un punto in cui fummo costretti a scendere a patti col fatto che, a volte, soprattutto quando si tratta di argomenti delicati e molto controversi, bisogna accettare dolorosi compromessi. Ciò nonostante, come artisti ci siamo sentiti impotenti.

Ha pensato a un'alternativa visiva o narrativa per comunicare la stessa emozione?

Per quanto la considerassi una scena fondamentale, mi ero già preparato ad eventuali critiche a riguardo: e infatti sono poi arrivate. In ogni caso abbiamo cercato di compensare l'assenza di quel momento con altre sequenze di particolare intensità: la scena in cui le tre donne si preparano prima di compiere gli attentati; quella finale, in cui i quattro protagonisti sono nascosti in una casa della casbah dietro una finta parete; e quelle delle esplosioni. Sono rappresentazioni altrettanto forti e importanti, in grado di comunicare la drammaticità di uno dei momenti fondamentali del processo di decolonizzazione. Tragicamente, si è trattato anche di uno dei più cruenti.

Pensa che mostrare l'umanità delle vittime civili avrebbe potuto "umanizzare troppo" il nemico e confondere il messaggio del film?

Non credo che quella singola scena avrebbe rivoluzionato il film, soprattutto per quanto riguarda il tema dell'"umanità" delle vittime

civili, un filo rosso già presente in molte, se non in tutte, le sequenze della pellicola. La battaglia di Algeri è un film che si rivolge a tutti: le crudeltà e i disagi rappresentati non sono limitati agli algerini, ma riflettono le condizioni vissute da tutte le vittime civili, in qualsiasi guerra o rivoluzione. Pur raccontando uno specifico momento storico, il nostro obiettivo era anche quello di trasmettere emozioni universali, condivise da chiunque abbia vissuto un conflitto.

Quanto al rischio di "umanizzare troppo" il nemico, credo sia opportuno ricordare che da entrambe le parti c'erano esseri umani, "buoni" e "cattivi", come si suol dire; e le colpe di uno non possono essere addossate a tutti, così come l'eroismo di pochi non deve essere accreditato a molti. Questo, almeno, era ciò che mi ero ripromesso di mostrare.

Certamente.

Credo che purtroppo il nostro tempo sia agli sgoccioli. La ringraziamo profondamente di averci dedicato questo tempo. È stato illuminante poter tornare sulle tracce di un film così importante e credo che conserveremo tutti il ricordo o, almeno, il senso delle sue parole. Spero ci incontreremo di nuovo presto, in occasione del suo prossimo progetto. Grazie ancora, le auguriamo una buona serata.

Grazie infinite anche a voi.



Lo schianto

Classe 5^a, IIS "Bodoni-Paravia" di Torino, sui materiali dell'Archivio della Fondazione Giorgio Amendola

Giuseppe Bottigliera era un uomo di bassa statura, con una corporatura rotonda, segno di tanti anni di fatica e cibo semplice. Il viso, tondo e paffuto, era circondato da capelli castani, ormai radi e un po' spettinati, come se fossero l'ultima delle sue preoccupazioni. Gli occhi, piccoli e vivaci, tradivano una curiosità che non si spegneva mai, nemmeno nei momenti più difficili: il suo sguardo, nascosto dietro occhiali spessi, scrutava il mondo con attenzione, come se ogni dettaglio potesse rivelare qualcosa di importante.

Originario della Basilicata, era emigrato a Torino in cerca di lavoro e di una vita migliore. La sua parlata, con quell'accento marcato, rivelava le sue origini meridionali, ma il suo comportamento era quello di chi si è adattato alla vita cittadina. Non amava essere al centro dell'attenzione, preferiva rimanere nell'ombra, osservare e ascoltare. La sua solitudine non era frutto di tristezza, ma una scelta consapevole: aveva imparato che, a volte, stare in disparte permette di cogliere informazioni che ad altri sfuggono. Nonostante l'apparenza modesta, Giuseppe possedeva una mente acuta e una capacità di analisi fuori dal comune. Ascoltava le lamentele dei colleghi con attenzione, senza mai interrompere, e rifletteva su ogni parola. Quando parlava, lo faceva con calma e precisione, scegliendo le parole giuste. La sua curiosità lo spingeva a cercare soluzioni anche nei luoghi più inaspettati e la sua determinazione lo portava a mettere in pratica ciò che aveva in mente, anche quando le sue idee sembravano folli.

Arrivò in via Sacchi, vicino al salone dove si stava svolgendo il dibattito. Già da fuori sentiva le discussioni e non vedeva l'ora di entrare per criticare le idiozie dei suoi colleghi. Il suo orologio segnava le 16.30 ed era quasi buio.

Passando dal portone principale, si diresse all'interno della sala del convegno. Alcuni colleghi erano seduti attorno a un grande tavolo di legno, altri erano in piedi accanto alla finestra, fumavano. Nonostante

si sentisse molto coinvolto sui temi di cui si stava discutendo - vista la sua situazione precaria - continuava a tenere basso lo sguardo. Non era nemmeno riuscito a sedersi, che già sentiva i soliti discorsi vuoti sulla crisi dei sindacati. Spazientito, giocava con delle monete passandole tra le mani freneticamente. Più era deluso dalle argomentazioni, più le muoveva velocemente. I discorsi scorrevano e Giuseppe, oltre ad essere inorridito, ne rimaneva distante per la loro complessità. Talvolta, si faceva scappare delle smorfie di rabbia.

Non aveva intenzione di intervenire, finché un partecipante - appoggiato al muro con la pipa in bocca - non condannò le azioni dei sindacati non autorizzati, attribuendo agli operai immigrati la responsabilità dell'accaduto. Giuseppe si alzò di scatto, facendo ribaltare la sedia, e cominciò a sbraitargli addosso.

Dallo spavento, tutti si immobilizzarono, ascoltando quello che aveva da dire; nessuno, tuttavia, lo prese seriamente. I suoi discorsi erano sconnessi, incomprensibili e, a tratti, esilaranti. Il suo dialetto non faceva che renderlo inadatto a quel contesto, e chiunque all'interno della sala rideva di lui, sminuendolo. Dalla rabbia strinse ancora più forte le poche monete rimaste nei palmi, richiamando involontariamente l'attenzione sulle sue mani goffe e sudate, provocando nuove risate tra i presenti.

Continuava a urlare, ma ormai le sue parole erano diventate del tutto incomprensibili. Sentendo ancora ghigni e scherni, non poteva che sentirsi deluso: a ridere di lui erano persone del suo stesso tessuto sociale, con le stesse identiche difficoltà economiche. Fu il culmine della sua ira.

Annunciò in modo velato quello che era il suo piano: "Invece che tutte queste stupide parole, io agirò. Farò qualcosa che non vi dimenticherete mai, che non potrete immaginare in nessun modo! E lo farò da solo! Non ho bisogno che mi ascoltiate, perché io agisco, e per farlo, non ho bisogno del vostro supporto." Sbatté il pugno sul tavolo e se ne andò con passo impacciato, lasciandosi alle spalle le risate.

Era sera quando gli operai delle ferrovie di Torino lasciarono il posto di lavoro per tornare nelle loro piccole e squallide abitazioni.

Giuseppe, dopo aver sentito parole e dichiarazioni dell'assemblea, comprese chiaramente che quello che i compagni definivano "vivere",

in realtà, era solamente un modo di dire, un ingenuo tentativo di mascherare una situazione più che precaria. Forse era una punizione divina che i "terrioni" emigrati come lui, dovevano scontare o, come tanti altri, era proprio destinato a quella vita? Il pover'uomo sgattaiolò tra le carrozze del treno evitando gli occhi dei colleghi. Cominciava ad essere veramente esausto per la sua situazione lavorativa e personale.

A un tratto, molte voci gli iniziarono a ronzare nella testa: erano quelle dei sindacalisti che avevano parlato all'assemblea ma non solo; esse si confondevano e sovrapponevano ad altre... voci familiari, ricordi dal passato, pianti, grida e, infine, parole più comprensibili e taglienti affiorarono. Le riconobbe subito, erano quelle di sua madre, pronunciate quando il padre morì sul posto di lavoro: «Ricorda, Giuseppe... tuo padre non è morto per niente. Ogni suo respiro, ogni suo callo, ogni goccia di sudore è ora dentro di te. Anche quando il mondo ti sembrerà sordo e crudele, tu vai avanti. Anche se non capisci dove ti porta la strada. Perché lui... lui è quella strada.»

Giuseppe allora si fermò, scosso, l'odore del carbone bruciato dei forni a ridosso delle locomotive parve sfumare nell'aria, come se il mondo gli concedesse un attimo di tregua. Gli occhi si fecero lucidi. Quella frase, detta con la voce spezzata dalla fatica e dal lutto gli era rimasta incastrata in qualche angolo remoto dell'anima e ora riemergeva.

Quel nostalgico momento, però, venne strappato via di colpo da un fascio di luce violenta che gli esplose in faccia: un uomo, alto e avvolto in un pesante giaccone scuro, gli si avvicinò. Forse lavorava lì come custode o controllore del turno notturno. Una torcia tremolava leggermente nella sua mano, ma la voce era ferma: «Ehi tu! Che ci fai qui?»

Giuseppe si irrigidì, il cuore prese a battergli in gola come un martello impazzito, cercò di non sembrare impaurito; il suo arrivo fece svanire definitivamente il pensiero di quel ricordo. «Io ho... ho dimenticato una cosa... in una carrozza... una borsa, con dentro le chiavi di casa...» Una bugia improvvisata e goffa, che sperava bastasse.

L'uomo abbassò leggermente la torcia e rispose: «Va bene... sbrigati, però. Non è un posto per passeggiare, questo.»

Giuseppe annuì, chinò lo sguardo per non tradire il tumulto che aveva dentro e con passo incerto salì sulla carrozza: il metallo freddo



della maniglia sotto le sue dita, il buio intorno che sembrava risucchiarlo; non aveva idea di cosa avrebbe fatto, ma sapeva che era il momento di agire. Appena dentro sbarrò la porta che si richiuse con un gemito e un silenzio pesante rimbombò. Tremante, si lasciò cadere su uno dei sedili, scoppiando in lacrime. Le spalle sobbalzavano, le mani sul viso non bastavano a contenere la rabbia e la disperazione che fluivano in lui. Rivedeva suo padre, il volto annerito dalla fuliggine, il corpo ricomposto e tumefatto sotto un lenzuolo sporco, la madre che stringeva quella mano dalle dita gelide. Ricordava il giorno del funerale, la folla muta, le frasi sussurrate con pietà.

Si alzò piano, come se qualcosa di antico lo stesse guidando. I suoi passi risuonavano nel vuoto della carrozza mentre si avvicinava al posto del conducente; le leve, i comandi, il vetro annerito, tutto sembrava aspettarlo. Per un istante si voltò e vide fuori il fascio di luce allontanarsi. Si chinò, prese fiato, poi si mise in posizione. Azionò tutte le leve per accendere la vettura e, pensando solo al suo dolore, iniziò a fare retromarcia.

Il convoglio si mosse, prima un tremore, poi un lamento metallico; l'uomo con la torcia se ne accorse, tentò di entrare ma le porte erano bloccate. Vide solo il treno che spariva nel buio della notte.

Non c'era più nessuno a fermare Giuseppe: solo su quei binari, le raccomandazioni della madre tradite, la città dormiente e quella stazione in fondo alla linea, dove tutto era cominciato anni prima con il suo arrivo dal Sud, e dove tutto, forse, doveva finire. Uno schianto. Sì, schiantarsi definitivamente, per ripagare quella vita che l'aveva intrappolato, costretto all'immobilità, come tutti gli altri compagni risucchiati ormai dal progresso che se ne fotte della vita tua e di quelli come te.

Sentì il bisogno di scrivere alla madre e così, mentre nessuno ormai poteva fermare quella locomotiva, buttò giù il suo folle dolore e cercò di spiegare almeno a lei a cosa potesse servire questa vendetta di ferro.

«Fior, mentre leggi queste parole, io sto sopra 'sta locomotiva che corre come una bestia impazzita. Non si ferma... e manco io mi fermo più. Lo so che ti strapperò il cuore ma tu mi hai fatto uomo onesto, e l'onestà oggi non basta. Lavoriamo come cani, Fior, e quelli che dovrebbero difenderci -i sindacati- pensano solo ai fatti loro.

Allora io ho detto basta. Questo treno lo porto dritto a schiantarsi. Così, magari, coil botto, qualcuno si sveglierà. Forse capiranno che non siamo carne da fatica.

Il treno va, Fior, trema tutto. Sento il suo rumore perfino dentro le ossa. E mi pare di sentire pure il tuo cuore, là, lontano... ogni colpo di ruota sul ferro è come un battito tuo. Tum...tum... tum...come quando stavi col grembiule alla finestra quando rientravo tardi.

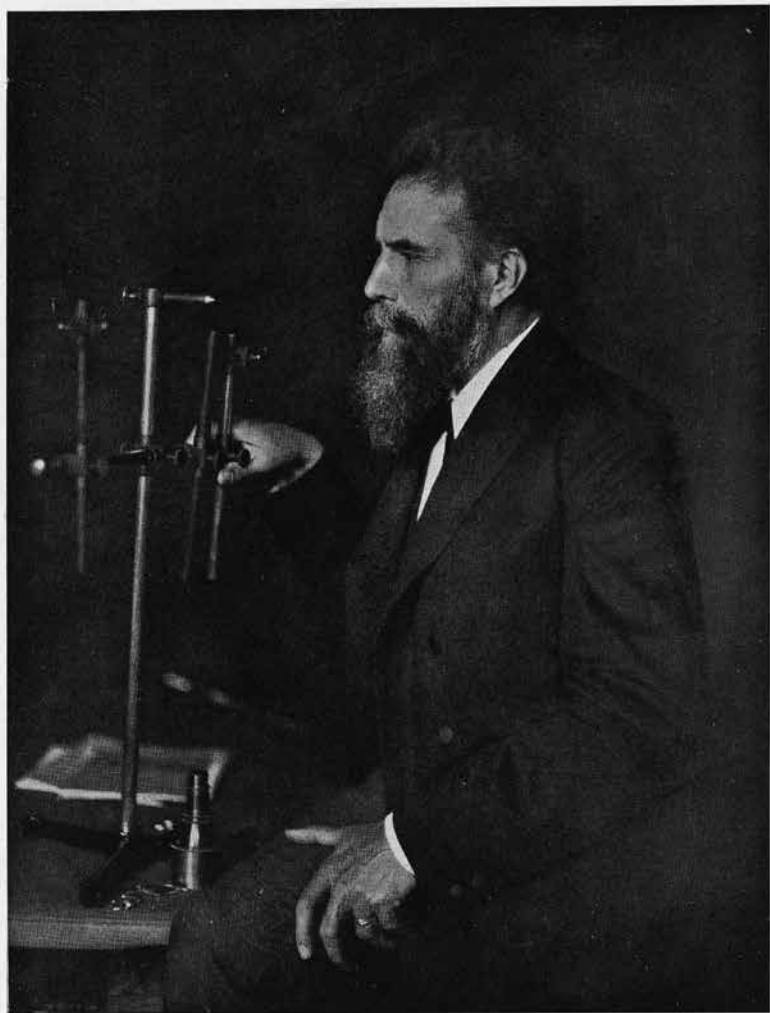
Ricordo quella sera d'inverno, che non c'era niente in casa. Solo un pezzo di pane secco e due uova. E tu cantavi piano mentre cucinavi, *"Mamma mia dammi cento lire..."* Io ridevo, anche se avevo fame, ridevo di fame. Ecco, Fior: io di ridere ho smesso da un pezzo.

Non sono un matto, Fior. Sono sempre tuo figlio, stanco e solo. E ti voglio bene mamma, non ti immagini quanto.

Perdonami.

Tuo figlio.»

Tum... tum... tum.



C. W. RÖNTGEN.

(Da una fotografia di Nicola Perscheid edita dalla *Photographische Gesellschaft* di Berlino).

Il valore di X

Classe 4^B Informatica dell'IIS "Giuseppe Luigi Lagrange" di Milano, sui materiali dell'archivio storico Bracco

La sera dell'8 novembre 1995, in casa Röntgen, una sola luce era accesa: una lampada da scrivania. Nella penombra quieta della sua stanza, interrotta solo dal suono della lancetta dell'orologio, Sofia guardava con rassegnazione i compiti di matematica. Sotto quella luce, la giovane appariva concentrata e visibilmente stanca. I suoi occhi castani, solitamente vivaci, erano spenti, come se ogni pensiero si fosse fermato davanti a quei numeri apparentemente incomprensibili.

Trova la X, recitava la consegna con apparente cortesia.

Era in situazioni del genere che la studentessa si crucciava per non avere ereditato almeno un po' di quel talento scientifico che caratterizzava la sua famiglia. L'origine di questa presunta predisposizione risaliva al suo trisavolo, Wilhelm Conrad Röntgen, fisico tedesco noto per le sue ricerche sui raggi catodici. Da quell'illustre antenato, la giovane era convinta di aver ereditato effettivamente qualcosa, la sfortuna: un incidente d'auto aveva fermato lo studioso prima che le sue scoperte potessero giungere a un risultato davvero rilevante.

Trova la X: lo sguardo di Sofia tornò sulla consegna, adesso meno cortese; anzi, sembrava invitarla a non perdere tempo e a scrivere qualcosa di utile sul foglio bianco che aveva davanti. Solo pochi segni di matita decoravano quella pagina, per il resto bianca: 8/11/95. Giornata trascorsa a fare di tutto, tranne quegli inutili esercizi di matematica. Tuttavia, quella data le ricordava qualcosa.

Trova la X, incalzava la consegna, ora con un tono decisamente perentorio. La sedia, però, era vuota e la matita giaceva sulla pagina quasi immacolata. Rapita dai pensieri evocati da quella data, Sofia era in piedi davanti alla libreria. Non aveva mai conosciuto il suo bisnonno, il figlio di Conrad Röntgen. Non sapeva altro di lui tranne del suo trasferimento per lavoro, dalla Baviera in Italia, e della sua collezione di fatti di cronaca. Questi riguardavano particolari personaggi, tutti accomunati dalla sfortuna di aver visto i propri progetti interrotti.

Non sapeva spiegarsi perché tutto questo le venisse alla mente proprio in quel momento. Eppure, ora aveva in mano il vecchio raccoglitore, tramandato da quel bisnonno a lei sconosciuto, giunto a suo padre e da lui regalato alla ragazza per il suo diciottesimo compleanno. All'interno c'erano quegli articoli di giornale, ormai ingialliti. Ogni generazione aveva dato il suo contributo alla collezione... Strana tradizione di famiglia. Erano articoli provenienti da tanti Paesi diversi, scritti nelle principali lingue.

Marie Curie, l'impotenza della scienza davanti alle ferite della guerra

Ottobre 1914, Parigi

Continuano gli sforzi di Marie Curie per assistere i soldati feriti. La scienziata ha approntato una ventina di autovetture, le Petit Curie, dotate di apparecchiature mediche, al fine di contribuire all'assistenza dei militari bisognosi di cure. In troppi casi, purtroppo, la scienza è rimasta impotente. Nonostante gli sforzi ammirevoli della studiosa, assistita anche da sua figlia Irène, la realtà è stata crudele: innumerevoli vite sono andate perdute perché non si è in grado di individuare i proiettili nascosti nei tessuti o le fratture interne invisibili a occhio nudo. Madame Curie, già vincitrice di due premi Nobel, uno per la fisica nel 1903 e l'altro nel 1911 per la chimica, consapevole dei limiti della medicina, ha espresso più volte la propria delusione davanti a questi ostacoli.

Frida Kahlo, l'avvenire negato di una giovane studentessa

17 settembre 1925, Città del Messico

Un grave incidente ha coinvolto oggi un autobus e un tram nei pressi di Coyoacán. Numerosi sono i feriti; unica vittima è una giovane studentessa, Frida Kahlo, di ritorno da scuola con il proprio fidanzato. Nonostante il tempestivo trasporto in ospedale, i medici non sono riusciti a valutare la reale entità delle lesioni interne. La scomparsa della diciottenne ha scosso la comunità locale, che si interroga sul futuro negato alla giovane, desiderosa di diventare lei stessa dottoressa e con la passione per la pittura.

Martin Luther King Jr., la marcia interrotta

20 settembre 1958, New York

Questa mattina, l'attivista Martin Luther King Jr., leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani, è stato accoltellato da una donna, durante un firmacopia in un negozio del quartiere di Harlem. La lama è penetrata in

profondità, rendendo impossibile operare in modo preciso. L'uomo si è spento poco dopo l'operazione. "Non potevamo fare di più", ha ammesso il chirurgo. Forse, se ci fosse stato un modo per vedere dentro, per capire, senza tagliare alla cieca, le cose sarebbero andate diversamente.

I nomi si susseguivano. Donne e uomini, vittime illustri. Personaggi all'apparenza destinati a cambiare il mondo, ma fermati prima del tempo. Quella sera, la ragazza rinunciò a trovare la X degli esercizi di matematica, ma continuò a sfogliare gli articoli di giornale alla scrivania. O almeno ci provò, finché uno strano sonno non la vinse. Un sonno inquieto, fatto di ricordi non suoi, di strade diverse, di possibilità.

Sofia riaprì gli occhi. La luce era fredda, il soffitto bianco, un suono costante e ritmato accompagnava il suo respiro. Stava sognando?

"Sei sveglia?" chiese una voce gentile.

La giovane si guardò intorno, confusa: la testa le pulsava. Gli occhi castani correvano veloci da un oggetto all'altro, in cerca di punti di riferimento familiari. Accanto al letto, su un tavolino, c'era un'immagine, una specie di fotografia, in bianco e nero, che non mostrava altro che strane ombre in chiaroscuro.

"Cos'è quello?" domandò all'uomo in camice bianco.

Il dottore la guardò come se stesse scherzando.

"È la tua radiografia: una lastra al cranio. Dopo la caduta in strada, era opportuno fare un controllo."

Sofia spalancò gli occhi. Radiografia. Guardarsi dentro. Doveva saperne di più. Era uno strano sogno, ma tanto valeva viverlo appieno. Poco dopo uscì dall'ospedale: conosceva bene la città, era la sua Milano, del tutto identica a come la ricordava se non fosse stato per alcune piccole differenze. Si diresse verso la biblioteca Sormani per continuare le sue ricerche.

Qui la ragazza recuperò alcuni libri che raccontavano di come i ragazzi X avessero rivoluzionato il mondo, non solo in ambito medico. Grazie a quei raggi invisibili era possibile vedere dentro a sarcofagi antichi senza doverli aprire, leggere papiri delicatissimi chiusi da secoli, o persino scoprire cosa si nascondesse sotto la superficie di quadri famosi. C'era un dipinto di Picasso, *Il vecchio chitarrista cieco*: una radiografia

aveva svelato un altro ritratto nascosto sotto la pittura, cancellato ma non del tutto sparito. Si soffermò sui controlli aeroportuali. Quante ore aveva perso, nei suoi viaggi, per colpa delle verifiche di sicurezza. “Sì, almeno un’altra ora di coda”, “Per favore apra la borsa”, “Cosa contiene quella tasca?”. La macchina a raggi X rendeva visibile l’invisibile. Continuando a leggere, Sofia scoprì anche dello Iopamidolo, un mezzo di contrasto sviluppato dall’industria Bracco. Un modo per rendere ancora più efficaci le radiografie. Mentre prendeva appunti con una grafia rapida ma ordinata, le mani sottili quasi tremavano per l’emozione. Questa era la pista da seguire.

La X che stava cercando non era solo una lettera, né una semplice incognita da risolvere. Era un simbolo. Rappresentava tutto ciò che adesso poteva essere visto, capito, scoperto. Sofia prese un ultimo libro.



8 novembre 1895

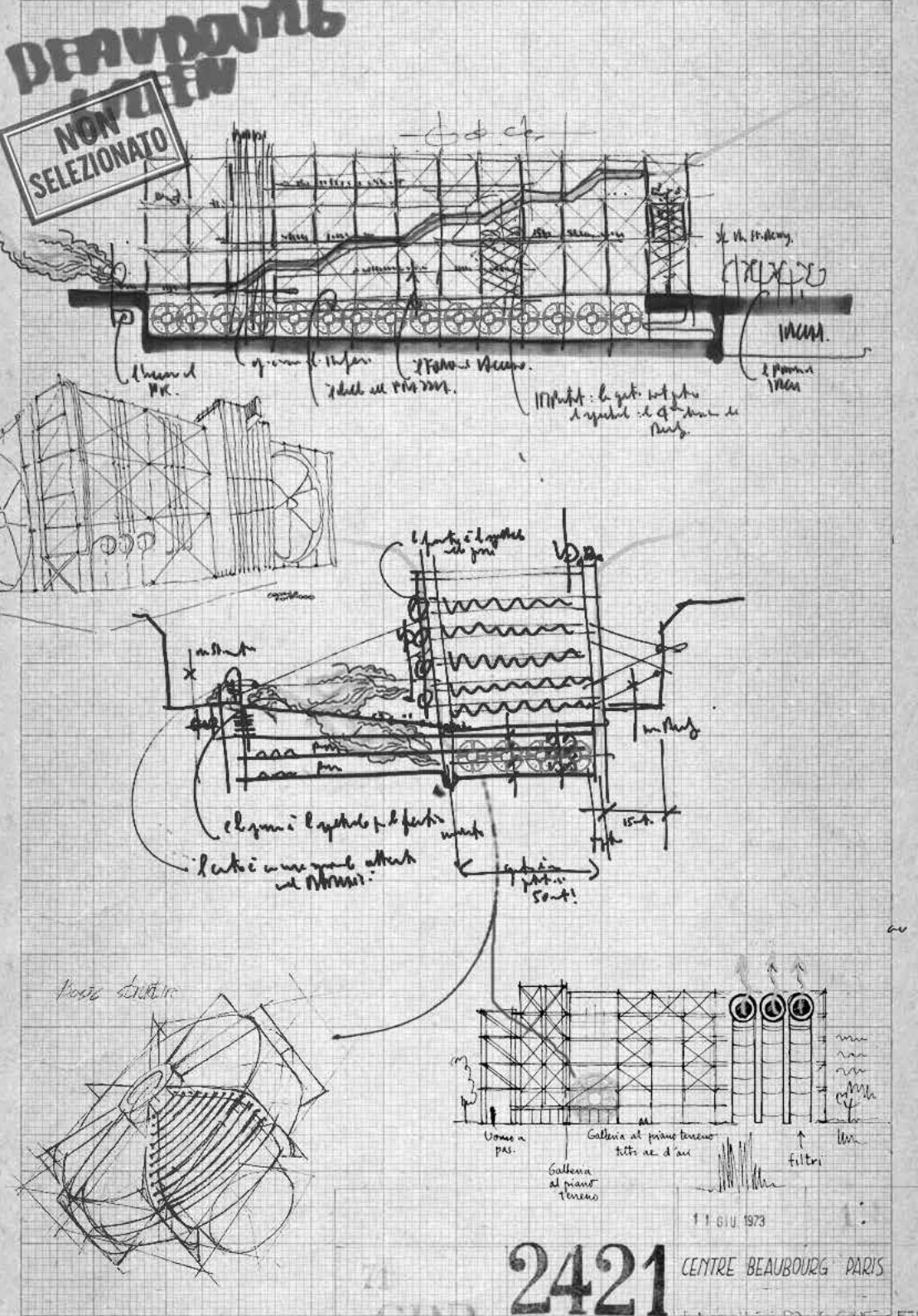
Durante gli studi sui raggi catodici, Wilhelm Conrad Röntgen scoprì per caso dei raggi misteriosi, chiamati X a segnalarne la natura ancora sconosciuta, capaci di attraversare i corpi, impressionando le lastre fotografiche. Una lacrima inumidì il foglio.

Sofia era già su un autobus, diretta all’Archivio Storico Bracco. Qui era certa di trovare le ultime risposte alle sue domande. Arrivata alla sede, fu accolta calorosamente da alcuni archivisti. La giovane ebbe la piacevole sensazione che la stessero aspettando. Gli archivisti la fecero accomodare in un ampio studio e le misero a disposizione diversi documenti. La storia che le interessava risaliva alle ricerche compiute negli anni Settanta nei Laboratori Bracco di Milano Lambrate. Qui la guida dell’imprenditore Fulvio Bracco e le ricerche del Prof. Ernst Felder avevano condotto alla scoperta della molecola nota come Iopamidolo.

A differenza delle sostanze fino a quel momento utilizzate, questo mezzo di contrasto permetteva di guardarsi dentro senza dolore. Grazie alla sua capacità di assorbire meglio i raggi X, lo Iopamidolo poteva essere utilizzato nelle radiografie e nelle TAC per rendere le immagini molto più nitide. Il tutto senza alcun significativo effetto collaterale per i pazienti. A partire dagli anni Ottanta, quando venne introdotto sul mercato, questa innovazione aveva permesso di ottenere diagnosi più accurate, salvando la vita a migliaia di persone. La giovane era esausta. Sotto le sue mani non c’era un solo foglio bianco, ma appunti, annotazioni e schemi su tutto ciò che aveva appreso. Continuò a scrivere finché gli occhi non le si chiusero ancora.

La mattina del 9 novembre 1995, in casa Röntgen una sola luce era già accesa: una lampada da scrivania. Nella penombra della sua stanza, Sofia aprì gli occhi. Davanti a sé, i compiti di matematica non svolti. Tra le mani stringeva un quaderno.

Ci mise un momento a capire di essere tornata. Poi abbassò lo sguardo su ciò che aveva scritto: fitte pagine di calcoli, nomi, domande e risposte. Forse, con un pizzico di fortuna, una giovane donna avrebbe potuto cambiare il futuro del suo mondo.



I miracoli Piano. Cronache dal futuro

Classe 4^a, indirizzo Architettura e Ambiente, Primo Liceo Artistico Statale di Torino, sui materiali dell'Archivio Fondazione Renzo Piano

Nel 2070, a vent'anni da una crisi climatica che aveva sconvolto l'Europa, nella Fondazione Renzo Piano si celebra il ruolo avuto dall'architettura nella soluzione delle emergenze vissute da alcune città europee: Oslo, stretta in una morsa di ghiaccio, Parigi, soffocata in una cappa di nebbia e polveri sottili, Genova, interessata da uno sviluppo aggressivo e senza controllo della vegetazione.

I casi riportati presentano un elemento in comune: sono tutti collegati a progetti di Renzo Piano di cui una dimensione era rimasta lettera morta. La riscoperta di tali elementi progettuali ha fatto la differenza per superare la crisi.

Nel grande salone della sala conferenze della Fondazione Renzo Piano il pubblico attende con una certa ansia che qualcuno inizi la celebrazione. È la sera in cui il passato e il presente si incontrano per celebrare un risultato straordinario: molti tra gli edifici storici delle città più importanti d'Europa, un tempo abbandonati a causa della grave crisi climatica del 2050, hanno ritrovato nuova vita.

In questa giornata si celebrano i giovani architetti che, con le loro scoperte, li hanno portati alla rinascita. Sul palco si intravedono bozzetti, documenti e immagini che fanno parte di un passato lontano e che, dopo essere stati ignorati, sono invece diventati idee vincenti, utili per trasformare il futuro in qualcosa di inimmaginabile.

Una lunga pausa interrompe improvvisamente il brusio del pubblico. Poi un uomo si avvicina al microfono e inizia a parlare:

“Un pomeriggio di quel terribile 2050 ero insieme ai miei amici per le strade ghiacciate di Oslo alla ricerca di angoli segreti. Fu così che arrivammo sulla riva del mare, davanti al Museo di Arte Contemporanea

Astrup Fearnley, immerso nel ghiaccio e nella neve, abbandonato come se il tempo si fosse fermato. Una serie di divieti erano appesi tutto intorno, e ciò rendeva il posto ancora più inquietante e affascinante. Ci avvicinammo all'ingresso, provammo a forzare la porta e, dopo alcuni tentativi, riuscimmo a penetrare in quel posto. All'interno, l'aria era fredda e immobile, la struttura congelata scricchiolava intorno a noi. Cominciammo a curiosare temendone il crollo. Percorrendo i corridoi trovammo opere meravigliose ancora integre: capimmo che il museo e l'arte che vi era racchiusa erano da salvare a tutti i costi e lanciammo un appello. Nei giorni seguenti la notizia fece il giro del globo e a rispondere fu proprio la Fondazione Renzo Piano che scandagliò il suo archivio nella speranza di trovare una soluzione per salvare l'edificio dai ghiacci. Fu un giovane tirocinante a recuperare fra le carte dell'archivio il progetto di un sistema per mantenere costante la temperatura all'interno della struttura.

Il progetto ritrovato di Piano, utilizzando i principi della geotermia, prevedeva la raccolta di parte delle acque di profondità provenienti dal fiordo, il loro passaggio attraverso un sistema di tubi interrati ove sarebbe avvenuto lo scambio termico e la ricanalizzazione dell'acqua riscaldata verso le tubazioni presenti all'interno del museo. In quelle carte c'era la soluzione per il riscaldamento dell'intero museo, senza fonti energetiche a carburante. Un involucro esterno del fabbricato avrebbe poi contribuito a mantenere le condizioni climatiche interne. Ai tempi del progetto esecutivo, non si era ritenuto necessario procedere alla piena realizzazione di quell'impianto, ma a quel punto le autorità e lo studio di Piano procedettero alla finalizzazione del progetto originario.

Da allora, in grado di resistere senza problemi alle condizioni climatiche avverse, il Museo di Arte contemporanea di Oslo risplende ancora di luce propria! Senza quel giovane architetto e le carte dimenticate del progetto di Piano, questo miracolo non sarebbe avvenuto!!

La sala reagisce alla testimonianza con un lungo applauso. La parola passa a un secondo oratore: "Era il 2050 quando le città europee furono sommerse da smog e nebbia. Dovevamo portare sempre le mascherine, anche in casa, perché l'aria era tossica! Ma le cose poi si risolsero. Il miracolo partì dal Centre Pompidou e da uno dei suoi geniali progettisti: Renzo Piano.

Il progetto originario era quello di un gigantesco 'polmone verde', capace di pulire l'aria di tutta Parigi. Gli schizzi iniziali prevedevano, nell'ottica di promozione di un'ecologica innovazione, che oltre ai grandi impianti esterni poi realizzati, fossero previste anche condutture, complessi sistemi di filtri e ventole dedicati alla pulizia dell'aria. Turbine silenziose e sensori ambientali dovevano monitorare e regolare il ricircolo di grandi quantità d'aria aspirata dalla piazza antistante, purificandola prima di reimmetterla nell'ambiente urbano circostante. L'amministrazione parigina, pur riconoscendo la bontà del progetto, aveva inizialmente rinunciato a quella variante progettuale, a causa della mancanza di fondi pubblici.

Ma di fronte alla gravità della situazione, i giovani architetti del dipartimento di urbanistica di Parigi insistettero per sviluppare il progetto iniziale di Piano.

Dopo alcuni mesi dall'inaugurazione del nuovo Centre, i livelli di inquinamento si ridussero drasticamente e finalmente potemmo togliere quelle odiate mascherine!"

Il pubblico applaude entusiasta, ed è il turno di un ultimo oratore. La sua testimonianza è questa volta una lettera:

"Caro Nonno,

oggi ho sentito il bisogno di scriverti. Forse perché il mondo continua a cambiare, o forse perché, in fondo, tu non te ne sei mai andato davvero. Ogni giorno, in quello che faccio, ti sento accanto. E ora che sono tornato a Genova, la tua presenza è ovunque. Passeggiando tra i caruggi, con il mare che scintilla tra le case e il vento che sa di salsedine e storie antiche, mi sei venuto in mente. E ho sentito che dovevo parlarti. Dirti che sono tornato, che ti porto con me. Che ogni mio progetto nasce anche dal tuo sguardo.

Genova è cambiata. È più viva, più verde, più consapevole. Ma c'è un luogo che, più di tutti, mi parla di te. La Biosfera.

Durante gli anni della crisi climatica le piante l'avevano completamente ricoperta. I rampicanti si erano intrecciati alla struttura, le foglie oscuravano i vetri, le radici spingevano verso l'alto. Sembrava una ribellione. Un atto naturale, potente. Come se la natura si fosse stancata di aspettare e avesse deciso di riprendersi il suo spazio. Ma non era distruzione, come invece era avvenuto in tutto il resto della città. Era

una richiesta d'asilo. Quelle piante non l'avevano aggredita. Si erano avvolte intorno a lei come a cercarvi rifugio. Perché quella bolla era stata costruita proprio per loro. Renzo Piano l'aveva pensata così: non come oggetto da osservare, ma come un gesto. Un luogo in cui la natura potesse smettere di difendersi, e sentirsi accolta.

Sei stato tu a scoprirlo! Tu c'eri. Me lo raccontavi sempre. Eravate in cinque. Cinque ragazzi appena usciti dall'università, pieni di sogni. E tu, il più giovane, fosti mandato a sistemare l'archivio nello studio di Piano. 'Una punizione', pensavi. E invece fu lì che trovasti quel taccuino.

Era un suo diario. Fragile, scritto a mano, pieno di schizzi, pensieri. In una pagina in particolare scriveva: 'La Biosfera è per loro. Per chi si ribella perché ha paura. Per chi cerca un luogo di cui potersi fidare'. Schizzi progettuali e pensieri tecnici avveniristici illustravano quel desiderio.

Quelle parole ti spinsero a realizzare il progetto di riqualificazione della Biosfera che fino ad allora era rimasto lettera morta.

La puliste. La liberaste dalle foglie, rinforzaste la struttura, curaste ogni giunto con pazienza e costruiste ciò che era stato pensato. Solo rispetto. Solo cura: un "Cuore Verde", in grado di riprodurre il primo respiro vitale di un ecosistema e di perpetuarlo.

Attraverso sensori e algoritmi ispirati alla fotosintesi, questo cuore distribuiva luce, acqua e aria alle piante circostanti, creando un microclima in costante equilibrio. L'intero involucro era progettato per essere un sistema bioclimatico capace di autoregolarsi e sopravvivere pressoché a tutto grazie a una rete di microprocessori ambientali collegati al nucleo.

Grazie al vostro coraggio nel credere a un progetto dimenticato, ora i visitatori camminano ancora vicino alla Biosfera rinata, i bambini osservano con occhi spalancati i colibrì che si muovono tra le foglie. E, al centro in una teca trasparente, c'è ancora quel taccuino. La memoria di tutto.

Io ci vado spesso. Mi siedo lì, guardo la luce che filtra tra le fronde. E ti sento. Come quando da bambino mi spiegavi che l'architettura non è solo forma, ma ascolto, memoria, fiducia.

Tuo, Elia".

Nel silenzio commosso che segue, qualcuno si alza e legge un estratto di una vecchia intervista a Renzo Piano: «Quando ho compiuto sessant'anni [...] feci un viaggio in Giappone e visitai il tempio di Ise. Sa perché è importante il tempio di Ise?



Viene distrutto e rifatto ogni vent'anni. In Oriente l'eternità non è costruire sempre, ma di continuo. I giovani arrivano al tempio a vent'anni, vedono come si fa, a quaranta lo ricostruiscono, poi rimangono a spiegare ai ventenni: è una buona metafora della vita. Prima impari, poi fai, poi insegni. Sono i giovani che salveranno la terra. I giovani sono i messaggi che mandiamo a un mondo che non vedremo mai. Non sono loro a salire sulle nostre spalle, siamo noi a salire sulle loro, per intravedere le cose che non potremo vivere».

I tre oratori insieme annuiscono sorridendo.

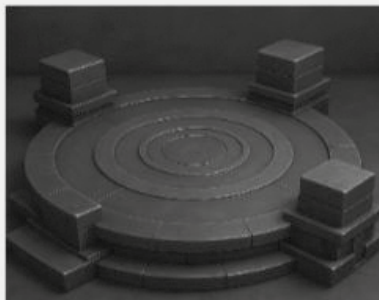
CORRIERE DELLA SERA

La scoperta che rivoluzionerà la nostra vita!

Lo scienziato italiano Xavier Jovic ha annunciato oggi una scoperta destinata a cambiare per sempre il concetto di mobilità: la realizzazione della prima piattaforma di teletrasporto funzionante. Dopo anni di ricerche nel campo della fisica quantistica e dell'ingegneria dei campi energetici, Jovic ha sviluppato un sistema che consente il trasferimento istantaneo di oggetti attraverso distanze significative, senza l'uso di mezzi tradizionali. "Abbiamo superato le barriere che la scienza considerava invalicabili," ha dichiarato Jovic "Il nostro prototipo dimostra che il teletrasporto non è più un sogno fantascientifico, ma una realtà tangibile." Con questa scoperta, Xavier Jovic ha scritto una nuova pagina nella storia della scienza.



Il professor Xavier e la sua piattaforma del teletrasporto



La grande invenzione

Classe 3[^]B Liceo classico "Galileo" di Firenze, sui materiali dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze

Dietro la "grande invenzione" del teletrasporto attribuita ad un austero scienziato c'è un mistero. Carte ingiallite riemergono per caso dall'Archivio storico dell'Università di Firenze restituiscono un'altra storia intorno alla scoperta "che ha rivoluzionato le nostre vite".

Ero solo una bambina quando mio padre, non avendo nessuno a cui potermi lasciare, mi portò con sé. Quando si è bambini e si entra nell'ufficio dove i propri genitori lavorano, questo ci sembra un regno immenso. A me successe la stessa cosa quando, per la prima volta, entrai nell'Archivio Storico di Firenze. Mio padre dopo aver varcato la porta divenne il più potente dei re, mentre io, timida, lo seguivo a passi lenti. La polvere mi aleggiava intorno e l'odore della carta, che adesso per me è inconfondibile, mi pungeva le narici. Mi ricordo ancora che pensai che quell'odore forse riusciva a parlare anche più forte delle parole che erano scritte nei fascicoli.

Fu lo stesso odore che sentii a 22 anni quando vi tornai per il mio primo stage. Era quello dei registri antichi, delle prime pagine sfogliate e catalogate nel computer. Ogni mattina entravo in punta di piedi, quasi come se l'archivio fosse un luogo sacro. Ricordo ancora la prima scrivania che mi venne affidata: un piccolo banco all'angolo della stanza dei computer che aveva giusto lo spazio per il monitor e poco altro.

Sebbene inizialmente fossi sola, poco dopo, accanto alla mia, venne posizionata un'altra scrivania. Vi sedette un ragazzo di 27 anni che era stato da poco assunto. Marco era timido ma gentile e quando trovava un nuovo documento lo esaminava con la stessa attenzione con cui io entravo nell'archivio. Dopo poco diventammo amici, insieme imparammo a maneggiare le carte, a distinguere le grafie e a leggere anche le scritte più sbiadite. Ci perdevamo tra le pagine e le date, tra documenti che parlavano di storie dimenticate, frammenti di vita lasciati

dalle persone che in quel momento erano proprio nelle nostre mani. A distanza di dodici anni da quei ricordi, nelle mie c'erano gli scatoloni, in cui avevo dovuto imprigionare tutte quelle carte osservate, studiate e amate per anni. Ne chiusi uno degli ultimi e alzai lo sguardo. Come era stato possibile che tutti quegli scaffali un tempo così vivi fossero diventati vuoti, privi delle loro storie?

Quando ci era giunta la notizia che forse l'archivio sarebbe potuto essere chiuso per mancanza di fondi, non ci avevo creduto fino in fondo. Alcuni dicono che ci si accorge che le cose cambiano solo quando i cambiamenti toccano anche noi. Da quel giorno posso affermare che è vero, perché fin quando non ebbi visto solo polvere abitare gli immensi corridoi, non mi resi conto che avrei dovuto dir loro addio.

Ritornai con la mente al mio compito e iniziai a organizzare i fascicoli del fisico Xavier Jovic nel fondo archivistico dell'Università di Firenze dedicato ai docenti ordinari.

Istintivamente guardai, dall'altra parte della stanza, la piattaforma del teletrasporto. Chissà come si viveva prima della "grande invenzione", mi chiesi.

Era questo il modo in cui Xavier si riferiva al suo macchinario nei documenti che io e Marco avevamo studiato con passione. Li sistemai con massima attenzione: era grazie a lui che le nostre vite erano diventate più semplici. Chiusi anche questo scatolone e andai a prendere l'ultimo. Lo sollevai e sotto notai una busta strana, mai vista prima. Sembrava vecchia, la carta era ingiallita, probabilmente per il lungo periodo trascorso. La presi.

Sopra c'era scritto "contenuto confidenziale", in basso a destra un francobollo, il prezzo era in lire, mi pareva di averlo già visto in qualche documento degli anni '60 del Novecento.

Cercai di analizzare per qualche altro secondo il documento ma non sembrava esserci nessuna traccia di una precedente archiviazione.

Sopra c'era scritto "per Xavier".

La aprii e guardai subito in fondo alla lettera da chi essa fosse stata inviata. La firma era di una certa Margherita Hack.

Il nome era per me sconosciuto, quindi chiamai Marco per chiedergli se lui sapesse qualcosa in più. "Forse l'ho sentita nominare qualche volta. Se non sbaglio ha aiutato il dottor Xavier negli anni '50. Non so altro."

La cercammo nell'archivio e scoprimmo che era stata un'astrofisica nata nel 1922, aveva frequentato il Liceo Classico Galileo a Firenze e si era laureata in Fisica nel 1945 con una tesi riguardante lo studio delle Stelle Cefeidi. Aveva collaborato con il collega Xavier dal 1951 al 1958. A quei tempi fu molto stimata per la sua competenza e per l'impegno anche nell'ambito sociale-politico.

Cominciammo così a leggere la lettera. In alto a destra la data segnava 16 maggio 1958.

"Caro Xavier" iniziava, "questa mattina mi sono svegliata con un'orribile notizia. Mio marito Aldo mi ha portato il giornale e in prima pagina ho visto la tua foto mentre stringevi tra le mani degli appunti, i miei appunti. Il titolo era enorme: La scoperta che rivoluzionerà la nostra vita! Non posso davvero credere che tu l'abbia fatto."

Il mio sguardo incontrò quello di Marco, desideroso quanto il mio di scoprire la verità. Era questo il nostro lavoro: ricucire stracci di carta, di storie per ricostruire sempre la verità e quel giorno più che mai ci sentimmo vicini ad essa.

"Dopo tutti quegli anni passati a lavorare insieme, in che modo hai potuto, mentre io ti spiegavo la logica della mia grande invenzione, pensare a come il giorno successivo l'avresti divulgata a tutti e rivendicata come tua?"

La grande invenzione... sussurrò Marco. Portai i miei occhi di nuovo alla piattaforma del teletrasporto: chissà quanti segreti ci aveva celato durante tutti quegli anni.

"E adesso cosa dovrei fare? Potrei denunciarti, ma chi mi crederebbe? Come potrei dimostrare che gli appunti sono i miei? Chiunque ci conosca ti ritiene il più geniale tra i due, sei sempre apparso come più intelligente di me e tutti si aspettano da te delle grandi scoperte. Se ti denunciassi nessuno mi crederebbe, di questo ne sono più che convinta. Ma non è questo che mi trattiene dal farlo: l'essere considerata pazza, bugiarda o invidiosa di te non mi preoccupa, so di non esserlo. Proprio per questo, non appena sono venuta a sapere del tuo furto, ho subito deciso di denunciarti, e lo avrei fatto, ma Aldo mi ha portato a riflettere. La mia denuncia non danneggerebbe unicamente la mia reputazione, ma avrebbe influenza sul mio lavoro, sulla mia credibilità e sui miei prossimi progetti. Quindi no, non racconterò ciò che hai fatto

e non lo farò per l'amore del mio lavoro, per la passione che coltivo per esso. Passione che ero convinta, fino a poche ore fa, che condividessi, ma che, adesso, mi sembra tu abbia sostituito con l'egoistica voglia di successo, di fama e di denaro. Nonostante ciò, spero comunque nel tuo buon senso e nella tua fedeltà alla nostra amicizia, se ormai così possiamo definirla. Voglio, difatti, convincermi che ci ripenserai, che cambierai idea in modo che tutto ciò possa essere dimenticato da entrambi. Non pretendo che tu confessi il tuo furto, so che non lo faresti mai, ma spero che acconsentirai, almeno, a descrivere questa invenzione come una nostra collaborazione. Dubito che lo farai ma è l'unica speranza a cui posso affidarmi."



Mi tremavano le mani e mi voltai verso Marco, cercando in lui la mia stessa incredulità. Non la trovai.

"Ma te ci credi?" Mi chiese con fare quasi divertito. "Hai mai sentito parlare di documenti falsi? Chi non vorrebbe rivendicare propria una scoperta come il teletrasporto?"

Dubbiosa, gli risposi: "Cosa ti fa pensare che sia un falso?"

"Cosa ti fa pensare che non lo sia? Nessuno di noi due ha mai studiato grafologia, ma ho un amico che potrebbe aiutarci. Se vuoi glielo posso portare." Disse ironico.

Io annuii, lui allora scuotendo la testa, prese sconsolato il documento e, borbottando, usò la piattaforma del teletrasporto.

Ero sconvolta, non riuscivo ad accettare che lo scienziato adorato per decenni da tutto il mondo fosse un imbrogliatore, un ladro. Impazientemente, aspettai un'ora e Marco tornò, con gli occhi spalancati: il documento non era un falso. Ciò era stato confermato, dopo un'attenta analisi, da Stefano Rondinelli, l'amico filologo di Marco.

Ci guardammo per qualche attimo, indecisi sul da farsi: dovevamo far sapere al mondo la verità, ma in che modo?

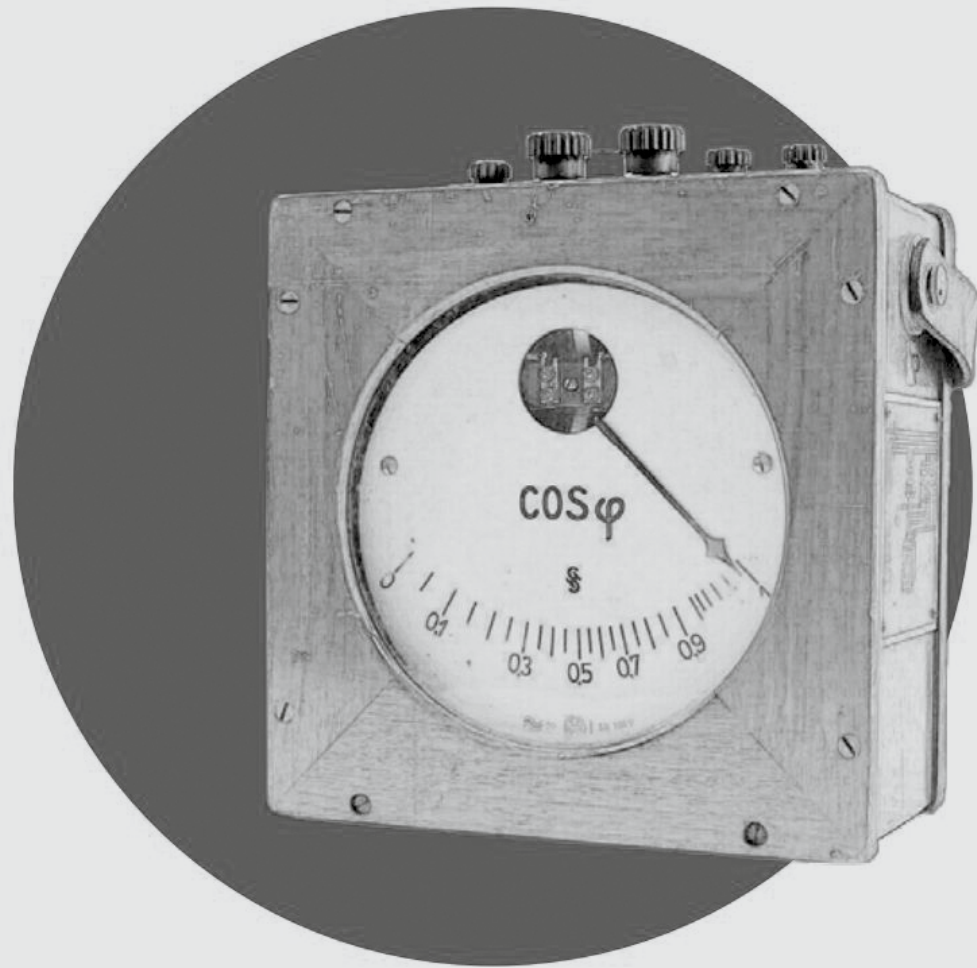
Decidemmo di denunciare il fatto alla polizia ma questi ci dissero che le prove non erano sufficienti per aprire un'indagine. A quel punto facemmo un ultimo tentativo, condividendo la lettera sui social nella speranza di avere un qualche riscontro.

Passarono alcune settimane; l'archivio venne chiuso. La nostra speranza si spegneva piano piano. Anche io e Marco stavamo per arrenderci, quando un giorno ci contattò Eda Gjergo. Era una vecchia allieva di Margherita che, insospettata, era andata a controllare nei vecchi appunti della Hack. Con enorme sorpresa aveva trovato dei vecchi fogli della scienziata che riportavano date precedenti al 1958, quindi alla presunta scoperta del teletrasporto da parte del dottor Xavier, che mostravano la struttura della piattaforma e ne descrivevano il funzionamento. Grazie a questi documenti, la nostra denuncia sarebbe stata finalmente accolta.

Oggi l'archivio è stato riaperto, i corridoi hanno di nuovo quell'odore che mi ha accompagnato per tutta la vita e le storie dei fascicoli sono tornate al loro posto. All'interno, sopra la mia scrivania, c'è una targhetta che recita: "Qui è stata riconosciuta la paternità della grande invenzione di Margherita Hack, la scienziata che ha rivoluzionato le nostre vite."

Tesla, Notre-Dame e il cosfimetra

Classe 4^S Liceo Scientifico "L. Malpighi" di Bologna,
sui materiali dell'Archivio storico MAIRE



Era una dolce serata primaverile a Parigi, di quelle in cui il Sole sembra non voler calare mai ed il clima fa già sognare l'estate. Inebriato dal magico ambiente parigino di fine Ottocento, un giovane Nikola Tesla passeggiava accanto alla placida Senna, limpida e ondulata come le acque della nostra Sardegna. I cari lettori devono sapere che quell'aspirante scienziato, nel 1883, stava cercando di perfezionare i suoi studi sull'elettricità. E ciò che accadde in quella serata d'aprile, cambiò per sempre la sua vita. Fuggiasco da una delusione amorosa, il nostro protagonista aveva camminato chilometri e chilometri, cercando rifugio in tutte le bellezze che rendono Parigi un gioiello. Avevano catturato il suo occhio da scienziato tutte quelle coppie serene che vagavano tranquille per gli Champs-Élysées, senza nuvoloni in testa. Lui, che nel cervello aveva un fiume in piena. Ecco le Tuileries, giardini regali verdi come la primavera. Poi, il Louvre, che già a quei tempi era un ricco complesso museale.

"Ah, che bella Parigi..." - pensava tra sé e sé - "Rende tutti felici. E io? Io, che ho sacrificato tutto, sono qui solo nelle avversità. Se l'intelletto potesse donare un po' di serenità. E se lei fosse ancora qui con me, a tranquillizzarmi in questo mare di pensieri..."

E vedeva tutto quel Sole, tutta quella gioia primaverile, tutti quei bambini che vagavano per la città come un tradimento. Lui che dalla Serbia era giunto in Francia faticando così tanto.

Lui che si era dedicato solo alla scienza. Lui, che ora si stava trascinando verso Notre-Dame a caccia di qualcosa che neanche sapeva. Un'illuminazione? Una voce amica? Qualche volto generoso? Cosa cercava il nostro Tesla, non si saprà mai. L'unica certezza che abbiamo è che la fortuna stava per dargli man forte.

Mentre gli inglesi bevevano il loro tè alle cinque del pomeriggio, in Francia Nikola Tesla era solito mangiare un croissant. E, deve sapere chi ci legge, che proprio davanti al Museo si trovava una deliziosa, sfarzossissima, pasticceria. Entrato come suo solito alla ricerca di un tavolo, si imbatté in un unico volto noto. Lo vedeva quasi tutte le mattine, all'ingresso della Continental Edison Company (CEC), dove entrambi lavoravano. Qualche volta, ci aveva pure parlato, e Antoine gli stava simpatico. Normalmente non sarebbe mai andato da lui, ma trovandosi in quella situazione, sbattuto senza la forza di dimenarsi, ogni scoglio sembrava un'isola felice.

«Antoine!» - esordì Nikola.

«Ni... Nikola!» - balbettò il collega.

Scambiati i convenevoli che si dovevano a due gentiluomini, Antoine si accorse subito di avere davanti un Tesla diverso, senza quei suoi occhioni illuminati dalla curiosità. «Sei sicuro che non ti servono vacanze per quest'anno?» - esordì l'architetto - «Sono quattro anni che non salti mai un giorno, mi dicono. Sei il dipendente che ognuno vorrebbe, ma non pensi mai a te stesso. Non è forse l'ora di iniziare?»

«Ho sempre pensato di poter dare il mio contributo al mondo. Di poter aiutare nella creazione di una società evoluta, migliore. Capi-sci?» - Rispose il nostro sventurato, addentando un croissant più pesante del solito.

«E adesso, in questa domenica soleggiata tutti possono riposarsi, pure io che non lo faccio mai, e vagabondo per Parigi in cerca di pace. Mah, cosa sto facendo io non lo so, perché lo faccia neppure. So solo che devo andare lì, a Notre-Dame, me lo dice... Beh, non so neanche io cosa. Ma ho fiducia in quel qualcosa».

«Sai, sono venuto qui perché mia moglie ospita un'amica oggi. Chiacchierano, non voglio disturbarle. E allora ho pensato di prendere un dolce. Alziamoci e saldiamo il conto, che vengo con te. Non posso immaginare nulla di meglio che aiutare un collega... Magari Edison mi darà anche un premio come impiegato del mese», concluse scherzoso Antoine.

Non errate, cari lettori, lo spirito di Antoine, ironico e premuroso al tempo stesso, era proprio ciò che serviva al nostro eroe. Tant'è che

Nikola gli descrisse, come fosse un ottimo amico, la sua situazione in maniera più dettagliata. Lo sgomento negli occhi del francese, che sapeva come Tesla stesse per fare la proposta di matrimonio (le voci corrono a lavoro), lo portò a girarsi improvvisamente, senza frenare la camminata. Proprio mentre i suoi occhi si allargavano e la bocca si apriva, nel tentativo di consolare il nostro protagonista, inciampò in uno strano oggetto, scivolando pericolosamente.

Ma cos'era quel marchingegno? All'apparenza poteva sembrare una semplice scatola di legno con attaccata una cordicina, tuttavia, girandolo sulla faccia opposta, presentava una scala di misurazione, da 0 a 1. Sopra, la scritta "cos ϕ ". Erano poi presenti dei capi di ferro, coperti da delle rotelle, che permettevano un collegamento con qualcosa di ancora ignoto. Nikola, sbalordito, si chiedeva in che modo quella cosa potesse trovarsi dispersa per strada.

«Ma perché c'è chi non butta la spazzatura nei cestini come la gente normale?» - inveì Antoine irritato dalla caduta.

«Tutto bene?» - replicò Tesla preoccupato. Dopo aver aiutato l'amico, disse: «Devo ammettere che questo sembra essere un pezzo da collezione molto pregiato. Guarda pure la lente di vetro e la lancetta, sono come nuove!» «Mah. Tieniti pure questa cianfrusaglia, sicuramente a me non tornerà utile in alcun modo. Chissà, invece a te potrebbe essere utile negli studi sull'elettricità. Però non voglio darti false speranze: non so nulla dei tuoi lavori... Vabbè, andiamo avanti che anche io ho bisogno di andare a Notre-Dame per pregare in tranquillità». Nikola annuì. E tenendo stretta in mezzo alle braccia quella piccola scatola di legno, seguì Antoine lungo la Senna.

La Cattedrale è inconfondibile, con quel rosone titanico, la maestosità delle tre porte d'entrata e i giganteschi campanili. Nikola, passato dall'ingresso principale, si distaccò leggermente dall'amico per poter pregare in pace. Mentre teneva le mani unite, inginocchiato in mezzo alle panchine, lo scienziato sentì un brivido scendere lungo tutto l'avambraccio. Così, aprì gli occhi di scatto e si accorse di avere in mano un misterioso bigliettino.

«Strano... - pensò tra sé e sé - E dire che prima di partire non avevo con me nulla». Incuriosito, lesse ciò che c'era scritto:

“Mi trovi nascosto nel cuore pulsante,
dove la freccia non mente, ma è oscillante.
Non peso né spingo, ma valuto l’arte
di quanta energia davvero ti parte.
Se l’angolo è ampio, il tentativo è vano
Ma se è stretto, con la Storia andrai per mano.”

Tesla rimase alquanto inquietato dall’indovinello: chi poteva averlo scritto? Perché era lì? Perché lo aveva lui? Tutte queste domande non facevano altro che tormentarlo senza sosta. Uscì, turbato e stanco, alla volta di casa, augurando la buonanotte ad Antoine.

La mattina seguente, Nikola si alzò confuso dal letto e, una volta preparatosi, si incamminò verso la CEC, portando con sé lo strano oggetto della sera prima e l’arcano bigliettino capitogli per mano. Chissà, magari gli sarebbe tornato utile. Il lettore deve infatti sapere che, già da 4 anni, Tesla stava lavorando per trovare un’utilità pratica alla legge di Faraday del 1831. Impresa ardua, ma era già riuscito a convertire l’energia meccanica in elettrica tramite l’utilizzo dei magneti naturali, nel congegno che lui stesso battezzò “motore elettrico”. L’unica cosa che non si sapeva spiegare era l’intermittenza delle luci, incostanti quando il motore veniva collegato ad una lampadina e iniziava a far ruotare le bobine di rame tra i magneti.

Quella mattina, per circa 2 ore calcolò e scrisse con più foga del solito. Lavorava senza sosta, eppure ancora non riusciva a concludere nulla.

Guardandosi intorno, infine, l’occhio gli cadde sull’oggetto trovato la sera prima. Lo trasportò sul banco da lavoro e provò a rileggere il bigliettino con attenzione. «Angolo... parla di un angolo...» disse mentre cercava di venire a capo della situazione. «Aspetta un momento, cos ϕ ... Sì! ϕ deve per forza essere un angolo geometrico! Ma per cosa?».

Incuriosito, lo scienziato provò a collegare l’oggetto al circuito per vedere se la freccetta si muovesse. Sì, l’oggetto funzionava ancora! Tesla passò più o meno un’altra ora a fare degli esperimenti usando il “cosfimetrometro” (così lo aveva chiamato) e fece una scoperta straordinaria: il motore elettrico faceva sì che corrente e tensione si comportassero in modo da cambiare di continuo verso di percorrenza.

«Questo spiega il perché la lampadina si accende e si spegne ad intermittenza! La corrente deve cambiare verso e quindi per un piccolo istante smette di fluire! Dato che Edison ha chiamato la corrente che scorre in un solo verso “diretta” (DC), questa che alterna la percorrenza di continuo la chiamerò “alternata” (AC)».

Inoltre, Nikola notò che corrente e tensione potevano essere anche sfasate (cioè in ritardo o in anticipo l’una rispetto all’altra) proprio dell’angolo ϕ .

«Questa scoperta è rivoluzionaria! Se corrente e tensione sono molto sfasate, quindi l’angolo ϕ è molto grande e il suo coseno è molto piccolo, la lampadina irradia pochissima luce. Al contrario, se la corrente e la tensione sono in fase, quindi l’angolo ϕ è molto piccolo e il suo coseno è molto grande, la lampadina splende al massimo! Questo è davvero un nuovo modo di trasportare energia elettrica! Poi, i fili non si sono riscaldati neanche un po’, quindi quasi tutta l’energia è servita ad accendere la lampadina!»

Lo scienziato corse subito ad annunciare la sua scoperta ai colleghi e in pochi giorni le voci arrivarono anche a Thomas Edison, il quale, sorpreso dallo studio, decise di assumere Nikola Tesla come dipendente diretto nei suoi uffici americani l’anno successivo.

Il resto, cari lettori, è storia. Il trasporto dell’energia elettrica dalle centrali naturali, le onde elettromagnetiche, il trasformatore. Tutte scoperte fondamentali, scaturite grazie alla curiosità di un uomo verso un oggetto capitato tra le sue mani per caso nel punto più basso della sua vita.

Il presente racconto è frutto di fantasia. La storia è liberamente ispirata al Cosfimetrometro, strumento di misurazione del fattore di potenza in un impianto elettrico, conservato presso l’Archivio Storico MAIRE Fondazione MAIRE ETS



A regola d'arte

Classi 3^A e 4^A del Liceo scientifico, sede di Casteltermini, I.I.S.S.
"Archimede" di Cammarata, sui materiali dell'Archivio di Stato di Agrigento

All'inizio del Novecento, nel cuore pulsante della Sicilia, quando l'Europa industriale stava divorando risorse e uomini per alimentare la crescita delle sue città, l'isola viveva un periodo di sfruttamento senza pietà. Le miniere di zolfo, disseminate sulle colline dell'entroterra siciliano, erano come cicatrici profonde sulla pelle della terra. Una di queste, Cozzo Disi, situata tra i paesi di Casteltermini e Racalmuto, era una delle più grandi e produttive, ma anche una delle più dure e spietate per chi vi lavorava.

Lo zolfo che veniva estratto da Cozzo Disi era un oro giallo che alimentava le industrie chimiche europee, gli esplosivi, i fertilizzanti. Ma sotto quella superficie dorata, la vita di chi lavorava in miniera era ben

lontana dalla luce del benessere. Era una vita fatta di sudore, silenzi, e tragiche disillusioni. Le miniere erano luoghi di sfruttamento puro, dove la sicurezza dei lavoratori era un concetto sconosciuto. Si lavorava "a rapina", ovvero in modo sregolato, senza alcun rispetto per la sicurezza degli operai o per la durata nel tempo dei giacimenti. Le gallerie venivano scavate senza criterio, le strutture erano deboli e pericolose. I minatori, tra cui molti bambini, i *carusi*, dovevano trasportare pesi enormi per pochi centesimi al giorno. La loro vita non era altro che una lunga e silenziosa sofferenza, dove ogni giorno poteva essere l'ultimo.

Fu in questo scenario desolante che, nel 1912, la direzione della miniera di Cozzo Disi passò nelle mani di Giovanni Ferrara, un giovane ingegnere di appena trent'anni, mandato da Roma con il compito di riorganizzare l'attività mineraria.

Ferrara non era come gli altri. Uomo del continente, portava con sé non solo l'esperienza ma anche una visione totalmente diversa della miniera e dei suoi lavoratori. Lontano dall'approccio brutale e rapace che dominava la Sicilia, Ferrara vedeva nella miniera non solo una risorsa da sfruttare, ma un organismo da rispettare, una terra da coltivare con attenzione e cura. La sua filosofia era chiara: lo sviluppo non poteva venire dal saccheggio, ma dalla gestione responsabile e dal rispetto per la terra e per chi vi lavorava. La sua prima decisione fu radicale e controcorrente: sospendere le estrazioni per tre mesi, dando così il tempo di riorganizzare l'intero impianto, migliorare la sicurezza e mettere in atto nuove tecniche estrattive. La reazione degli operai fu inizialmente di paura. Temendo di perdere il lavoro, protestarono. I padroni delle miniere vicine derisero Ferrara, considerandolo un idealista. Ma lui non si lasciò scoraggiare e andò avanti, convinto che quello fosse l'unico modo per evitare il disastro.

Ferrara rafforzò le gallerie con telai in legno trattato, introdusse un sistema di ventilazione forzata per evitare i pericolosi gas sulfurei, acquistò pompe per il drenaggio dell'acqua e carrelli su rotaia per il trasporto del materiale. Ma la sua vera innovazione fu quella di abolire il lavoro minorile. Ferrara, consapevole della disumanità di impiegare bambini nelle miniere, offrì ai padri un salario dignitoso e creò un banco di scuola per i figli, dando loro la possibilità di studiare anziché lavorare. Fu un gesto coraggioso e pionieristico che cambiò per sempre il volto della mi-

niera. Il cambiamento non avvenne dall'oggi al domani. Fu un processo lento, ma inesorabile. Gli incidenti sul lavoro cominciarono a diminuire. Le condizioni igieniche migliorarono. Gli operai, trattati con rispetto e dignità, si affezionarono a Ferrara, vedendo in lui non solo un direttore, ma un uomo che davvero si preoccupava per loro.

La miniera di Cozzo Disi, lontana dal subire un rallentamento della produzione, divenne la più efficiente dell'intera zona dello zolfo.

Ferrara, pur essendo un uomo d'azione, non si fermò alla sicurezza fisica. Decise di coinvolgere i minatori nelle decisioni quotidiane. Ascoltava le loro esigenze, accoglieva le loro proposte, cercava di risolvere i loro problemi. Inoltre, introdusse un piccolo fondo previdenziale che garantiva assistenza alle famiglie colpite da incidenti sul lavoro.

La sua attenzione al benessere degli operai e delle loro famiglie, insieme ai progressi ottenuti in termini di sicurezza e produttività, fece di Cozzo Disi un esempio unico.

Nel luglio del 1916, un tragico evento cambiò tutto. In quel periodo, le miniere siciliane vivevano un'autentica strage. Le condizioni di sicurezza scadenti avevano già causato numerosi incidenti, ma il più grave fu quello della miniera di Serralunga, dove il 4 luglio morirono 89 operai, intrappolati sotto le macerie e soffocati dai gas velenosi.

La tragedia colpì duramente l'intero paese di Campofranco e l'intera regione siciliana.

Il dolore per quella catastrofe fu enorme, ma a Cozzo Disi, grazie alle precauzioni di Ferrara, la tragedia non si ripeté.

Gli ingegneri, avendo previsto il rischio di subsidenza nella zona, avevano scelto di non scavare oltre una certa profondità. Le gallerie, rinforzate con criteri innovativi, non cedettero. La sicurezza fece la differenza e salvò decine di vite.

I giornali parlarono di un miracolo, ma Ferrara, in una lettera inviata al Ministero, scrisse con molta semplicità: "Non è stato un miracolo, ma il semplice frutto di ciò che si ottiene quando si lavora con rispetto per la vita." Quel momento segnò una svolta. Lo Stato, colpito dall'efficienza e dai risultati ottenuti, decise di finanziare la trasformazione di altre miniere siciliane secondo il modello Cozzo Disi.

Casteltermini, il paese che ospitava la miniera, subì un cambiamento radicale. I fondi derivanti dalla miniera vennero reinvestiti nel ter-

ritorio. Nacquero la prima scuola tecnica mineraria del Sud Italia, un ospedale e una cooperativa di consumo per gli operai. Le famiglie dei minatori, finalmente, poterono costruire case in pietra anziché vivere in baracche di legno e lamiera. Il paese rifiorì.

Gli emigranti, che avevano lasciato la Sicilia in cerca di fortuna, cominciarono a tornare, attratti dalla promessa di un lavoro stabile e dignitoso. La comunità si arricchì di nuove professionalità: non solo braccianti e scavatori, ma anche tecnici, insegnanti, piccoli imprenditori. Casteltermini divenne un esempio concreto di come lo sviluppo economico potesse andare di pari passo con il benessere della popolazione.

Nel frattempo, la fama di Cozzo Disi si diffuse oltre i confini italiani.

Tecnici francesi, belgi e tedeschi arrivarono in Sicilia per studiare il modello di Ferrara.

Giovanni Ferrara partecipò a conferenze internazionali, diventando un punto di riferimento per l'industria mineraria mondiale.

Nel 1928, la miniera ricevette un prestigioso riconoscimento dall'Istituto Internazionale della Sicurezza Industriale, che la definì un "esempio eccellente di coltivazione sostenibile in area mineraria critica".

Poi arrivò la Seconda Guerra Mondiale, che interruppe i progressi. La produzione di zolfo diminuì a causa dei bombardamenti e della carenza di manodopera. Ferrara, ormai anziano, riuscì però a vedere la sua miniera trasformarsi in un centro di memoria e cultura. Gli operai furono impegnati nella bonifica, nei lavori pubblici e nella trasformazione della miniera in un parco geologico. Quando morì nel 1959, lasciò un'eredità che andava oltre la semplice gestione industriale: la sua visione di un lavoro dignitoso e responsabile continuava a vivere nella comunità che aveva contribuito a costruire.

Oggi, chi cammina nei corridoi silenziosi di Cozzo Disi può sentire l'eco dei picconi, ma anche la memoria di una Sicilia che, per una volta, non è stata solo una terra di sfruttamento, ma una terra di coraggio, di innovazione e di futuro. Una terra che, grazie a un uomo che ha saputo vedere oltre il profitto, è diventata un esempio di come il progresso possa e debba andare di pari passo con il rispetto per la vita umana e per la terra. Potete elencare funzioni, modalità o altre caratteristiche che vi piacerebbe avere ma che per ora mancano.

Gli archivi

ARCHIVIO STORICO DI CUBO, MUSEO D'IMPRESA DEL GRUPPO UNIPOL

L'Archivio Storico di CUBO cura, sin dalla sua origine, l'archiviazione fisica e digitale del patrimonio storico del Gruppo Unipol per garantirne la raccolta, la conservazione e la valorizzazione.

Il patrimonio storico comprende documenti, stampe, fotografie, lettere, relazioni e bilanci, pubblicazioni, monografie, video, oggetti e materiale pubblicitario e quanto altro possa avere contenuto o significato rilevante per la storia dell'azienda. Inoltre, conserva collezioni e fondi provenienti dalle varie società confluite nel Gruppo Unipol nel corso del tempo. La raccolta, ad oggi, consta di oltre 13.800 unità archivistiche, databili tra il 1825 e il 2024.

Presso la Mediateca di CUBO a Bologna viene proposta l'esplorazione e la conoscenza dell'intero patrimonio storico attraverso percorsi multimediali su tavoli touch disponibili al pubblico.

FONDAZIONE CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA

ARCHIVIO NAZIONALE CINEMA D'IMPRESA

Nel 2006 viene inaugurato a Ivrea CIAN, Archivio Nazionale Cinema Impresa, in convenzione tra il Centro Sperimentale di Cinematografia, la Regione Piemonte, il Comune di Ivrea e Telecom Italia Spa, per la conservazione e la diffusione dei documenti visivi realizzati in ambito d'impresa.

CIAN, che ha sede nell'ex asilo olivettiano progettato da Mario Ridolfi, conserva circa 82.000 rulli di film realizzati a partire dai primi anni del Novecento da varie imprese, case di produzione, enti, musei e associazioni culturali e privati. A Ivrea si conserva anche il fondo dell'ICE (Istituto del Commercio Estero), che documenta l'attività delle imprese italiane nelle fiere internazionali durante tutto il Novecento.

Negli ultimi anni CIAN si è aperto a generi cinematografici poco o per nulla conosciuti come il cinema a tematica religiosa, il cinema sperimentale e militante e il cinema di famiglia di cui conserva una delle più numerose collezioni nazionali: circa 12.000 film che testimoniano l'evoluzione di intere comunità operaie e religiose nazionali.

FONDAZIONE ALBERTO COLONNETTI ONLUS

La Fondazione Alberto Colonnetti Onlus è una biblioteca storica internazionale di letteratura per ragazzi, un centro studi e una casa editrice in Torino. Realizzano attività ed eventi riservati anche agli adulti, con la finalità di pro-

muovere la lettura con attenzione particolare sia ai temi della memoria storica sia a quelli dell'attualità.

ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO

L'Archivio Storico della Città di Torino è uno degli archivi comunali più importanti d'Italia e d'Europa. Custodisce un ricchissimo patrimonio documentario, con i suoi 25.000 metri lineari di carte che coprono quasi mille anni di storia. Conserva infinite testimonianze e memorie che tracciano le vicende di Torino a partire dal Medioevo. La sede dell'Archivio è in via Barbaroux 32 e ospita le sale studio e i depositi, un bookshop, una sala mostre e una sala conferenze.

ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MASSA MARITTIMA-PIOMBINO

La diocesi di Massa Marittima-Piombino venne eretta a Populonia, presso Piombino, nel secolo V; la sede venne poi trasferita a Massa Marittima. Dal 1978 venne aggiunta la denominazione di Piombino. L'Archivio della Curia ha subito nel XVII secolo un incendio e più volte è stato manomesso sia da privati sia, soprattutto, dalle Autorità Granducali in occasione di vertenze tra diritti vescovili e granducali.

SUPEROTTIMISTI – ARCHIVIO REGIONALE DI FILM DI FAMIGLIA

Superottimisti nasce nel 2007 come archivio piemontese di film di famiglia, con l'obiettivo di raccogliere pellicole amatoriali (8mm; 9,5mm; super8; 16mm) attraverso progetti culturali che coinvolgono le comunità del territorio, i cineamatori e professionisti del settore. I materiali vengono restaurati, digitalizzati presso la ZenitArtiAudiovisive, conservati presso la Cineteca del Museo Nazionale del Cinema e poi resi disponibili per ricerche, progetti, produzione di audiovisivi, installazioni, laboratori nelle scuole e molto altro.

ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA

L'Archivio di Stato di Reggio Calabria venne istituito come Archivio provinciale di Calabria Ultra Prima con la legge organica sugli archivi del 12 dicembre 1818, n. 1379. Le notizie dei primi decenni di vita dell'Istituto sono vaghe, anche se si sa con certezza che venne ufficialmente inaugurato nel 1852, come riportato nella prolusione pronunciata in quella occasione dal direttore Achille Grimaldi.

ARCHIVIO STORICO – MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA - TORINO

Complesso documentario di impareggiabile ricchezza e interesse per consistenza e contenuti, l'Archivio del Museo Nazionale del Cinema di Torino conserva elementi unici e inediti per la storia della settima arte: migliaia di documenti che testimoniano la vita e l'attività di società, registi, sceneggiatori, attori e tecnici del cinema muto e sonoro, italiano ed estero. Un patrimonio di oltre un centinaio tra fondi e raccolte, formato da dossier, documenti e carte sciolte di origine e natura molto diverse tra loro. La documentazione copre con continuità tutto l'arco cronologico del XX e XXI secolo e, più sporadicamente, i secoli XVIII e XIX con testimonianze relative all'archeologia del cinema e alla fotografia. Gli Inventari dei fondi archivistici sono periodicamente aggiornati e pubblicati online.

ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA - TORINO

La documentazione raccolta all'interno dell'Archivio Giorgio Amendola è il prodotto del lavoro compiuto dalla metà degli anni '70 fino ai giorni nostri da volontari appassionati nella conservazione e restituzione di documenti, saggi, riviste e materiali divulgativi relativi alla storia del movimento operaio italiano e torinese in particolare.

Nel 2023 la Fondazione ha caricato sulla piattaforma Mémora il Fondo Luciano Del Sette, donato dalla famiglia del giornalista e scrittore de "Il Manifesto" e di "Rai Radio 3".

È stato schedato, sempre su Mémora e grazie al contributo della Direzione Generale Archivi del MIC, il I fondo relativo all'attività della Federazione Italiana Sindacato Trasporti del Piemonte (FIST) e, precedentemente, del Sindacato Ferrovieri Italiani (SFI): corrispondenza con enti pubblici e istituzioni politiche, accordi sindacali, convegni e materiale inerente la rete dei trasporti tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento.

BRACCO ARCHIVIO STORICO

Nel gennaio del 1998 prende avvio il progetto di un Archivio Storico con l'obiettivo di individuare, recuperare, inventariare, conservare e valorizzare tutta la documentazione utile per ricostruire l'attività e la storia della Società, fondata a Milano il 1° giugno 1927 da Elio Bracco. Nel 2007 l'Archivio Storico Bracco è stato riconosciuto di "notevole interesse storico" dalla Soprintendenza Archivistica della Lombardia per la ricostruzione della storia della

farmaceutica italiana e milanese in particolare e nel 2012 l'Archivio Bracco è entrato nell'associazione Museimpresa.

L'archivio contiene, oltre all'atto costitutivo della Società, i libri matricola e i fascicoli personali dei dipendenti, tutta la documentazione inerente ai decreti di registrazione delle specialità medicinali, i brevetti, i quaderni di laboratorio e documentazione sulla ricerca Bracco, cartoline, schede tecniche e pieghevoli a partire dagli anni Trenta, materiali di confezionamento, articoli estratti da riviste scientifiche eccetera.

Per ciò che riguarda il materiale multimediale, l'Archivio Storico Bracco può contare su centinaia di video, registrazioni audio e oltre 5.000 fotografie, che testimoniano quasi un secolo di storia dell'azienda e della famiglia Bracco.

ARCHIVIO FONDAZIONE RENZO PIANO DI GENOVA

Gli archivi della Fondazione sono costituiti dal fondo principale relativo ai progetti degli anni 1960 -1999 e dai fondi dei progetti chiusi entro l'anno 2015 che sono stati dati in gestione alla Fondazione dagli Studi RPBW.

Attraverso lo studio di schizzi, disegni, modelli, documentazione fotografica e carteggi è possibile ripercorrere non solo la storia dei singoli progetti, ma anche il metodo di lavoro di Renzo Piano e del suo Studio.

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

L'Archivio storico dell'Università di Firenze svolge azioni di salvaguardia e valorizzazione della memoria dell'ateneo come patrimonio della collettività cittadina, nazionale ed europea, in un dialogo continuo con il mondo degli studi e con le istituzioni, un luogo della memoria impegnato a diffondere i propri contenuti attraverso gli strumenti dell'innovazione tecnologica.

L'Archivio Storico conserva la documentazione prodotta dai vari uffici centrali dell'Ateneo e dalle Facoltà in un'unica ubicazione fisica (via Cittadella 7, Firenze). La consistenza del patrimonio dell'archivio storico è di circa 4500 metri lineari, tra fascicoli di documenti conservati in buste e registri. La documentazione dell'Amministrazione centrale è suddivisa in sezioni: Organi di governo, Affari generali, Personale docente e non docente; Carriere studenti.

Dal 2019 l'Archivio Storico cataloga i propri fondi con il sistema Arianna di Hyperborea in un progetto condiviso, tramite la medesima piattaforma di accesso, con le biblioteche di Ateneo, presso le quali sono conservati fondi storici aggregati, frutto di donazioni di persone o enti all'Ateneo.

ARCHIVIO STORICO MAIRE

L'archivio storico MAIRE è un cospicuo e prezioso patrimonio documentario, un unicum nel panorama degli archivi d'impresa italiani e un'eccezionalità tra quelli delle più importanti compagnie di ingegneria del mondo, dichiarato di interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta. Attraverso progetti e disegni di grandi infrastrutture industriali e civili è possibile ricostruire la storia dello sviluppo industriale italiano e la sua assoluta rilevanza in ambito internazionale, firmato dai grandi nomi dell'ingegneria e dell'architettura mondiale. Un'ampia selezione di circa 20.000 item digitalizzati è consultabile sul Caveau digitale, in cui è possibile una ricerca efficace e rapida dei materiali, incrociando categorie descrittive, metadati, termini, riferimenti cronologici e tag. La Fondazione MAIRE gestisce in comodato d'uso gli Archivi del Gruppo, curandone la conservazione e valorizzazione.

ARCHIVIO DI STATO DI AGRIGENTO

L'Archivio di Agrigento, istituito in esecuzione della legge organica 1 ag. 1843, è diventato Archivio provinciale di Stato con Regio Decreto del 22 settembre 1932, n. 1391, Sezione di Archivio di Stato con legge 22 dicembre 1939, n. 2006, e Archivio di Stato con Decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409. Dal 1982 l'Istituto ha sede in un edificio moderno di via Mazzini 185, con depositi anche nella sede sussidiaria ubicata in via Piersanti Mattarella 237, in uno stabile moderno in uso dal 2003.

Ideato e sostenuto da

promemoria group

Realizzato da

archivissima

Associazione Archivissima APS

Main Partner

INTESA  SANPAOLO

GALLERIA
D'ITALIA
TORINO

Con il contributo di

 **Fondazione
CRT**

 CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA
DI TORINO

Sponsor

 **REALE
MUTUA**

**MUSEO
LAVAZZA**

iren

SINIE
DALLA
PARTE
DEI CHI
C'ERA

 **CONFCOMMERCIO**
UNIONE PER L'ITALIA

IG Italgas

 **Italgas**

Con il patrocinio di

 **MINISTERO
DELLA
CULTURA**

 **REGIONE
PIEMONTE**

 **CITTÀ DI TORINO**

 **UNIVERSITÀ
DI TORINO**

 **UNIVERSITÀ
DI TORINO**

 **Politecnico
di Torino**

 **anai**
Associazione Nazionale
Archivistica Italiana

In collaborazione con

 **Fondazione Leonardo**
LEARNING THE FUTURE

DGA DIREZIONE
GENERALE
ARCHIVI

 **EHLBUREAU**

 **MUSEIMPRESA**

 **mundatum**

 **CENTRO
CONSERVAZIONE
RESTAURO** di Torino e Roma

**FONDAZIONE
CIRCOLO DEI LETTORI**

 **Pinacoteca Agnelli**

 **Polo
del '900**

SCUOLA HOLDEN
CONTEMPORARY HUMANITIES

 **MUSEO
NAZIONALE
DEL CINEMA
TORINO**

 **FUTUR
CINEMA**

Rai Teche

collezione **maramotti**

R **MUSEO
NAZIONALE
RICERIMENTO
ITALIANO**

Partner tecnico

archiui

Magazine Partner

ARCHIVIO

Media Partner

LA STAMPA

In kind Partner

 **SPAREA**
PAPERIE

 **PASTIFICIO
DE FILIPPIS**
TORINO - 1872

Si ringraziano

 **Infrastruttura
Torino
Provincia**
dal 1997

 **visit
Piemonte**
REGIONAL MARKETING
AND PROMOTION

 **Volo 2006**
EUROPEAN CULTURE CAPITAL

Charity Partner

 **Fondazione Piemontese
per la Ricerca sul Cancro**

archivissima

www.archivissima.it